

UT

UltraTomato

concentrato di club culture

#12 2001 [lire zero]

LAURIE ANDERSON, BJÖRK, GOTAN PROJECT  
RECLOOSE, HERBERT, PANOPTICA, FUN-DA-MENTAL  
DJ SPOOKY, DOUGLAS COUPLAND, SOPHIA MULLER  
MAFFIA TRAVELLER: NEW YORK


↙  
HOWIE B.



# SU UNA CORDA TESA

Laurie Anderson  
o della tecnologia solubile  
in un litro di poesia

*"Prendi l'ultima brace della benedizione  
dall'oscuro focolare dell'essere  
affinché essa accenda la risposta:  
divino e umano sono in Uno."  
(Martin Heidegger - Cenni)*

 enrico marani

 Victor Schrager

L'appuntamento con un nuovo lavoro di Laurie Anderson arriva sempre come un gradito salvagente di poesia, offrendo molteplici spunti di riflessione e creando una complessità di stimoli sorprendente, di carattere sia intellettuale che emotivo.

Siamo all'interno di quel mistero rappresentato dalla cultura musicale americana contemporanea, sorta dal furore del jazz ed entrata in fibrillazione negli anni 60, con e per mano della beat generation. Il suono americano, attraverso pionieri come La Monte Young o Terry Riley, incontra la via dell'elettronica. Sono gli anni di Reich, Glass e successivamente di "Sextant" di Herbie Hancock. Il jukebox all'idrogeno urla la sua rabbia e Ginsberg, Corso e Ferlinghetti cantano una prospettiva a venire, mentre il cuore nero di Mr. Burroughs vaga già nelle cupe strade di quella città della morte rossa, a cui rimanda drammaticamente anche la metropoli contemporanea. Il pentolone è pieno.

Buttiamo allora la graziosa spugna Laurie Anderson dentro questo ribollente brodo intellettuale. Non vogliamo qui ricostruirne nei dettagli la biografia o il percorso artistico, ma tentare qualche spunto per



allan tannennbaum

un approccio emotivo al suo lavoro.

La spugna è annegata nel pentolone e fin dalla quadrilogia "United States I-IV", di cui l'album "*Big Science*" rappresenta il "succo", possiamo definire alcuni elementi basilari della disarmante (e per questo efficace) poetica di Laurie. Si tratta di una poetica intrisa di quella corrosiva ingenuità beat, colma di stupore per il mondo e per il suo manifestarsi, che è ora, come vent'anni fa, la sua più autentica cifra stilistica. Alcuni episodi contenuti in "*Big Science*" come "*From the Air*" e soprattutto "*Oh Superman*" (dedicato al compositore francese J. Massenet da cui è tratta l'ossatura musicale e l'ispirazione per il testo), indicano alcune ossessioni che fin dall'inizio accompagnano il delinearsi di questo percorso artistico. L'attenzione per le avanguardie musicali americane, con particolare riferimento al minimalismo, attraverso la lezione di John Cage, unitamente alle influenze date dalle composizioni per il teatro d'avanguardia ed alla pop music, evidenziano un approccio genuinamente americano che non distingue mai, fin dai primordi del proprio farsi, fra cultura "alta" e "bassa". Particolare attenzione deve essere posta ai testi che accompagnano le composizioni, in cui serpeggiano alcuni temi di fondo: la finitezza della nostra condizione, la guerra, la tecnica erroneamente intesa come significato e non come medium, la fragilità dell'amore e dei rapporti umani, il divino che abita nelle cose...Il tutto scritto con rara leggerezza e declamato con una chiarezza d'animo che veicola una sincerità a tratti commovente.

Al bell'esordio scolpito in compagnia di collaboratori quali Peter Gordon al sax tenore e David Van Tieghem alle percussioni segue l'anno seguente (1984) "*Mister Heartbreak*". Di Laurie si sono accorti i cervelli raffinati di qua e di là dall'oceano. Et voilà le portate di questo capolavoro sono servite in salsa di Bill Laswell, con portate chitarristiche a cura di Adrian Belew e Nile Rodgers, antipasti percussivi del fido Van Tieghem e di Anton Fier, una bottiglia di Peter Gabriel tanto per gradire e la straordinaria partecipazione del gran ciambellano William S. Burroughs. L'atmosfera gelida e metallica di "*Big Science*", che illuminava la condizione dell'uomo moderno in ballia dell'oblio generato da una tecnica onnipervasiva, si scalda al fuoco di episodi che raccontano d'amore e più in generale dell'incontro fra umani, come in "*Langue d'Amour*", con i suoi riferimenti alla Genesi Biblica (un'altra delle fonti abituali d'ispirazione della Anderson). "*Gravity's Angel*" (dedicata allo scrittore Thomas Pynchon) e "*Ko Ko Ko Ku*" si bagnano in suoni che rimandano alla musica di tradizioni "altre", Giappone, Indonesia e più genericamente quella World Music che Mr Gabriel andava progettando con la sua Real World. Dal giorno alla notte la giornata di Sharkey (ci riferiamo ai due brani "*Sharkey's day*" e "*Sharkey's night*") si chiude con la voce di Burroughs a rinsaldare quei legami culturali cui abbiamo già accennato. Ogni disco dell'artista americana è

sempre e comunque una narrazione, un'opera concettuale, una "macchina" volta a suscitare specifiche emozioni, lungo le pagine di un racconto che è a sua volta progetto secondo un sistema di scatole cinesi, dove ogni attimo è gesto estetico.

A metà degli anni 80, 1986 per l'esattezza, la parola multimediale si accompagnava in terra italica come il ragù ai maccheroni. Laurie, come nei dischi precedenti insieme a Roma Baran, prepara la colonna sonora del film "*Home of the brave*", diretto da lei stessa, seguendo le orme di una multimedialità autentica che l'accompagna fin dagli esordi ed in tutte le sue esibizioni. Il film illustra le gioiose peripezie musicali di questa artista e sviluppa in chiave più chiaramente pop (lo zampino di Nile Rodgers è qui più evidente) la sua vena creativa. Malgrado



i giudizi caustici di alcuni critici nostrani, dediti all'integralismo intellettualoide dell'underground, che continua (pur in forma mascherata) in quella sterile distinzione fra cultura "alta" e "bassa", "*Home of the brave*" è un'operazione riuscita che, se non raggiunge i vertici dei due precedenti capolavori, contiene però chicche quali "*White Lily*", in cui testo e musica ci prendono alla gola con la solita densità poetica.

Nell'89 esce l'opera meno riuscita. "*Strange Angels*" cerca spasmodicamente un'identità sonora all'interno della

Victor Schrager



Les Fincer

struttura canzone e fatica a ritrovare quella direzione intermodale che infetta poesia, suono, performance e messaggio visuale. L'acquisto del disco è giustificato anche solo per le bellissime foto della Anderson realizzate da Robert Mapplethorpe, a cui è dedicato uno script nel libretto e di cui UT prima o poi dovrà occuparsi.

Passano cinque lunghi anni. Sono anni duri: l'A.I.D.S. si porta via molti amici di Laurie (fra cui appunto Robert Mapplethorpe) e dalla crisi del golfo riemerge lo spettro della guerra, in cui anche ora siamo orribilmente immersi. *"Love among the sailors"* e *"Night in Baghdad"* affronteranno con rara intensità questi due temi nel nuovo album. Laurie con l'abilità dell'artista intelligente rileva tutte le ambiguità del precedente *"Strange Angels"*. Si affida in fase di produzione ad un Brian Eno in grande forma (coautore di 4 brani) e firma un nuovo capolavoro costituito da 14 composizioni equamente divise in due progetti contenuti nello stesso cd: *"Bright Red"* e *"Tighrope"*. Il fior fiore della intelligenza musicale newyorchese partecipa alla realizzazione del disco, da Joey Baron a Cyro Baptista (rispettivamente batterista e percussionista di John Zorn) fino a Lou Reed - compagno anche nella vita della Anderson - Arto Lindsay, Adrian Belew e molti altri che rendono particolarmente ricca e stratificata la materia musicale dell'opera. Solo maldestramente possiamo solo accennare al brano *"Tighrope"*, dove musica e parole, ad ogni ascolto, ci accompagnano sull'orlo della commozione. Si parla qui di un sogno (il sonno e le situazioni oniriche collegate sono una sua costante fonte ispirativa) in cui risuonano le percussioni lontane di Cyro Baptista, i synth ovattati di Eno e le inusuali chitarre del crimsoniano Belew. Si cammina su una corda tesa cercando di mantenere quell'equilibrio precario che è, a voler aguzzare lo sguardo, la condizione data al nostro essere nell'esistenza. Nel 1995 esce il readings *"The ugly one with the jewels"*, cd parallelo al bellissimo libro *"Stories from the Nerve Bible"* pubblicato l'anno precedente. Quest'ultimo si presenta come una autobiografia artistica con assemblaggio di foto, saggi, installazioni, racconti e performance

Monika Ritterh



di grande interesse (memorabili le immagini del 1975 che documentano le esibizioni per le strade di Genova, dove la Anderson suona il violino su una lastra di ghiaccio!). Il libro ripercorre con chiarezza i poliedrici ambiti in cui si affrontano i temi del fare creativo secondo un *modus operandi* che altre figure femminili ripercorrono attualmente, sia pur con identità distinte. Pensiamo ad esempio a Björk, altra artista con la medesima consapevolezza: fare della propria esistenza un progetto artistico. Su questo piano il lavoro di Laurie Anderson deve essere ancora compreso a fondo.

Dopo ben sei anni d'attesa, in cui Laurie ha calcato le scene elaborando un progetto teatrale sul *Moby Dick* di Melville, ci si aspettava un nuovo lavoro legato alle vicende del capitano Achab e della balena bianca. *"Life on a String"* include invece solo pochi episodi musicali tratti dallo spettacolo e spazia con maggior libertà fra diverse tematiche. L'artista americana riesce là dove aveva parzialmente fallito con *"Strange Angels"*: coniugare la struttura canzone con l'identità musicale ed artistica già sedimentatasi nei lavori precedenti. Attraverso la produzione dell'eccentrico Hal Willner, con la presenza dei soliti collaboratori d'alto lignaggio, Laurie spazia dall'ammirevole gelo tecnologico di episodi come *"My Compensation"* alla orchestrazione hollywoodiana di *"Dark Angel"* (curata dall'ottimo Van Dyke Parks). Fra continue sorprese, la scaletta procede convergendo inesorabilmente in oceani di profonda poesia. *"Statue of Liberty"* (da brivido), *"One Evening"* e soprattutto *"Life on a String"* con il suo finale sospeso, chiudono in sequenza quest'opera che si guadagna senza affanno alcuno i cinque pomodori.

La poesia che evidentemente è il medium attraverso cui si veicola la femminile creatività dell'artista in questione, chiede imperativamente un ascolto attento. Ma purtroppo, per comprendere questo suono, si rende necessaria anche un'affinità elettiva ed un abbandono che evidentemente (e qui è lecito dissentire da questa nostra convinzione) non sono dati in dosi eguali agli umani. Infine vogliamo ricordare la curiosità ed il perenne stupore spesso dipinti con costanza fra le parole della Anderson, che ha delineato, non solo alcune strategie sonore di grande influenza, ma anche un metodo di approccio al fare artistico coincidente con un percorso esistenziale.

Ai giorni nostri non accade frequentemente:

*Some people know exactly where*

*they're going*

*The pilgrims to Mecca*

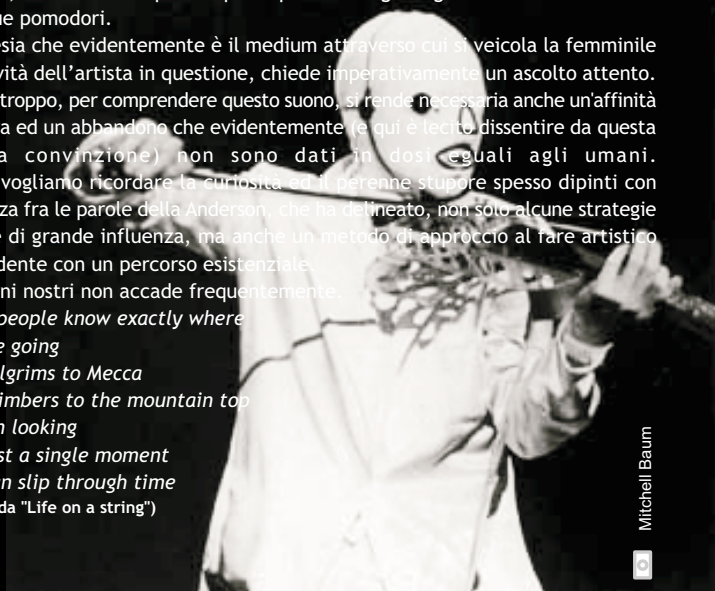
*The climbers to the mountain top*

*But i'm looking*

*For just a single moment*

*So i can slip through time*

(tratto da "Life on a string")



Mitchell Baum

#### DISCOGRAFIA ESSENZIALE

Big Science

Warner Bros. records 1982



Mr Heartbreak

Warner Bros. records 1983



Language is a virus

Warner Bros. records 1986



Strange Angels

Warner Bros. records 1989



Bright red-Tighrope

Warner Bros. records 1994



The ugly one with the jewels

Warner Bros 1995



Life on a string

Nonesuch records 2001



#### LIBRO CONSIGLIATO

Stories from the Nerve Bible

1972 - 1992 a retrospective

(1994 HarperPerennial Publishers)

#### STATUA DELLA LIBERTA'

La luna che nasce e tramonta in un mondo reale  
Isole e uragani

Il vento spira dal Jersey

Attraversa la baia e va verso l'oceano aperto

E' un buon giorno per fuggire

La libertà spaventa e non tutti la cercano

Ed io, tengo le distanze, sono sempre in partenza

Questo è il mio modo d'essere

Acqua fresca

Ora sei solamente un altro frammento all'orizzonte

Solo un altro granello nel mare

Acqua fresca, rinfrescami

La Statua della Libertà s'erge là nel porto

Tenendo alta la sua torcia

Un benvenuto ed un arrivederci a tutti gli uomini e le donne

Che sono passati attraverso il suo porto verso l'oceano

aperto

Ora sei solamente un altro frammento all'orizzonte

Solo un altro granello nel mare

Acqua fresca, rinfrescami

La libertà spaventa, e non tutti la ricercano

#### ANGELO NERO

Un angelo nero si paracaduta in una città abbandonata

E dice: Oh, sto cercando un certo clown bianco

Ma non sembri tu.. eppure sei l'unico qui attorno

E perciò immagino che sia proprio tu, dice

Comunque, come va?

Dico, in verità non sopporto tutte queste nuove macchine

Dovrebbero essere la novità ma in realtà sembrano

sempre la stessa roba

Dice "Oh sembra che tu sia annoiato,

sembra proprio che tu sia annoiato

E allora ascolta qua, mi dice

Perché non ti procuri un bel basco

E non trovi un bel caffè vecchia maniera

E ti siedi ad un tavolo e scrivi qualcosa di nuovo

Che non si sia mai sentito prima

O scrivi il tuo manifesto personale

Funziona, sai...

Ma attento ad usare sempre la matita...

Sai, per farlo bene...

Guarda tutte le cose che ho comperato

Non posso crederci quanto mi sono costate

Un sacco di numeri di plastica sulla mia carta di credito

Mi sembra di essermi un po' perso

Il mondo che sembrava essere tanto piccolo

Da poterlo abbracciare in un colpo solo

Ora mi pare veramente grande

E lui disse: Oh dalle foto mi pareva tu fossi più alto, invece...

Ok adesso devo proprio andare...

E' un piccolo mondo pieno di luce

E' un piccolo mondo pieno di luce

Ma non vorrei averlo dipinto io.

TRADUZIONE: LETIZIA RUSTICHELLI



## Björk: Dalla Maniera al Manierismo

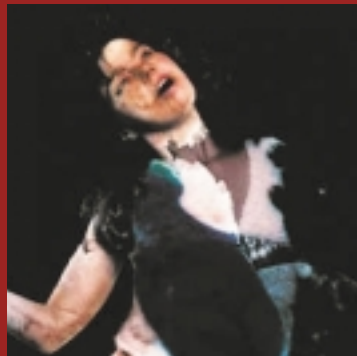
Parlare di Björk è una delle cose più facili e difficili allo stesso tempo. Facile perché il folletto Björk rientra in tutti i crismi della star d'avanguardia, tra pop e sperimentazione, figura perfetta per video arditi, amata dagli alternativi chic di tutto il globo. Cantante poderosa, islandese e quindi esotica quanto basta, tratti somatici che fanno impazzire stilisti, fotografi, registi, esteti dell'immagine. Ma anche difficile perché di lei è stato detto praticamente tutto, è stata beatificata come icona della modernità, un riuscito esperimento genetico di multiculturalità e interdisciplinarietà. Lo stile "alla bjork" è diventato un branding invasivo che ha influenzato modi di cantare, di vestire e di approccio alla materia musicale.

Björk ha dato vita ad una maniera.

Non tanto il personaggio in sé, che anzi, continua a mettersi in gioco, ma piuttosto è diventata maniera la lunga serie di imitazioni più o meno riuscite.

Maniera creata dall'adorazione, dall'alone, dall'aura che certi ambienti trendy gli hanno costruito intorno.

Ma ancora una volta Miss Guðmundsdóttir supera questa maniera per creare un nuovo manierismo. Se infatti maniera sta ad indicare qualcosa di scolastico, ripetitivo, imitativo, convenzionale, privo di originalità, il



manierismo invece, come nelle opere pittoriche di eccentrici artisti del 500 (Pontormo, Rosso Fiorentino, Parmigianino...) dà origine ad una bizzarra innovazione nell'arte espressiva. Il

manierismo segna la nascita dell'intellettuale moderno e si caratterizza per la estrema stilizzazione, per una certa artificialità ed artificialità nel descrivere la realtà e la tipologia umana. E' una nuova forma di astrazione e di soluzioni timbrico-cromatiche, una nuova naturalità. Björk è l'artista manierista del nuovo millennio che illumina artificialmente le cromate superfici delle macchine, deformando ed allungando prospettive, spigoli ed angolature. E' una esasperazione che ci riconsegna un quotidiano mutato, non più traducibile secondo i criteri e le categorie che sino a poco tempo fa erano certezze. Björk è l'Alice del 2000 che ci

conduce stupefatta nel paese delle meraviglie tecnologiche, è la protettrice dei viaggi che attraversano le fibre ottiche. Come un conduttore d'elettricità, veicola i messaggi in una precisa direzione: la sua importanza è nel comunicare ad un pubblico più vasto quello che succede nel panorama ermetico della ricerca elettronica.

In questo disco i *glitches*, i *click'n'blips*, i *drills*, i neologismi legati alla cosiddetta *microwave* vengono applicati alla canzone. Sono frammenti, rumori, incidenti, elementi sonori informali che vengono ricondotti, attraverso una solitaria programmazione, ad una struttura. Già, perché, come la cantante ha precisato, questo è un lavoro nato nella intimità del ritiro casalingo. Un concepimento sviluppato nel proprio bozzolo in dolce compagnia di un *lap-top* che si è dimostrato ben servizievole ed addestrato ad assemblare e dare ordine a files sonori che venivano inviati via e-mail da amici e collaboratori. Una trasmissione di dati che coinvolge alcuni dei nomi più caldi della scena elettronica: **Herbert**, **Matmos**, **Oval**, **Knach** e l'abituale supervisore **Mark Bell**. Un disco che si nutre di distanze che si riducono, Kilometri che si accorciano tra musicisti, differenze che svaniscono tra uomo e macchina.


*Vespertine* è un album estatico, proseguendo nel suo ascolto il tutto si fa sempre più sospeso, etereo, immateriale. Siamo ai titoli di coda della vicenda umana che scorre davanti ai nostri occhi ed alla nostra immaginazione. E' il presagio della dissoluzione dei beni, delle cose, del tempo, del corpo umano. Il prossimo *sequel* sarà il silenzio dei deserti interrotto da qualche minimale *laptop bleeps*: i nuovi funzionali abitanti del pianeta terra. *Vespertine* è sognante, ma sono i sogni delle intelligenze artificiali a cui abbiamo dato il compito di immaginare altre dimensioni fantastiche. E non c'è tristezza in questo nostro svanire: intorno risuona musica celestiale ricca di cori angelici, archi, arpe e beate sinfonie. Sono ambienti per il paradiso, per un alidilà che trova riparo nella **Matrice**, sono nuovi habitat in cui la natura è laboratorio d'anime. Gli angeli hanno già vegliato su di noi, ora si apprestano a custodire i nostri personal computer. Nell'aria echi di campane sintetiche, sopra le nuvole danzano neutrini, positroni, quanti e quasar.


Sboccia l'amore in vitro, putti alati bio-meccanici scoccano virus informatici, ovunque è un fiore di connessioni. "All is full of love". Nuovo sentimentalismo androide.

Aurora del post-umano.

Manierismo.

Bjork "Vespertine" Universal

 Fabrizio Tavernelli

 Du Preez & Thornton Jones



# Douglas Coupland

## All Families Are Psychotic

"Life is boring. People are vengeful. Good things always end. We do so many things and we don't know why, and if we do find out why, it's decades later and knowing why doesn't matter any more"  
(p. 51)

matteo bittanti



La copertina americana del libro. L'immagine è del fotografo californiano Larry Sultan.

### Bibliografia Essenziale

#### Narrativa

*Generation X* (1991)  
*Shampoo Planet* (1992)  
*Life After God* (1994)  
*Microserfs* (1995)  
*Polaroids from the Dead* (1996)  
*Girlfriend in a Coma* (1998)  
*Miss Wyoming* (1999)  
*All Families Are Psychotic* (2001)

#### Saggistica

*Lara's Book: Lara Croft and the Tomb Raider Phenomenon* (1998)  
*City of Glass* (2000)

Signore e signori, vi presentiamo la famiglia Drummond. Una combriccola atipica. Giudicate voi. Tanto per cominciare, la madre sessantacinquenne Janet ed il figlio Wade soffrono di AIDS. La prima, ha contratto la malattia dall'ex-marito, Ted, un uomo violento e dispotico, affetto da cancro alla prostata (si sa che, oggi, se non hai il cancro alla prostata non sei nessuno). Fatto sta che Ted ha sparato a Wade alla scoperta che il discolo ha avuto un rapporto sessuale con la sua seconda moglie, Nickie, sieropositiva. Ma non è tutto: il proiettile ha attraversato Wade ed è finito nel corpo di Janet, infettandola. A completare il simpatico quadretto ci pensano Bryan e Sarah. Il primo è un musicista depresso dalle tendenze suicide, follemente innamorato di Shw, anarchica anti-global (i due si sono incontrati mentre davano fuoco ad un negozio della catena Gap). Sarah con l'acca, invece, è scienziata ed astronauta che ha saputo superare una malformazione congenita con una "grande forza di volontà", come si dice nei talk show. Ah, poi Shw è in dolce attesa, ma ha già pianificato la vendita del figlio ad una coppia della Florida, Lloyd e Gale. Ci siete ancora? Bene. Allora aggiungiamo che Sarah si appresta a partire per una missione nello spazio e per celebrare l'evento, i membri della famiglia Drummond hanno deciso di ritrovarsi in quel di Orlando. Ah, dimenticavo: Sarah ha una relazione amorosa con Gordon Brunswick, il comandante della missione spaziale, mentre il marito Howie, ironia della sorte, se la fa con la moglie Alanna Brunswick. E non dimentichiamo Norm, il quale non-si-sa-come è venuto in mano della lettera lasciata dal principe William sulla bara della principessa Diana. Il documento finirà per causare una serie di guai, anche perché Norm vorrebbe che Wade e Ted lo consegnassero ad un miliardario che risiede alle Bahamas. E poi c'è Florian...

Se ancora non fosse chiaro, il settimo romanzo di Coupland, *All Families Are Psychotic* è una *soap opera*, una parodia delle famiglie disfunzionali che popolano i pomeriggi televisivi di Jerry Springer e soci.

La domanda sorge spontanea. Ce n'era bisogno?

La risposta è: beh, dunque... No.

Beninteso, il libro possiede tutte, ma proprio tutte, le marche di riconoscimento del quarantenne scrittore e artista canadese: innumerevoli commenti sardonici sullo stato della cultura nordamericana, sulla religione, sui rapporti tra genitori e figli. Ritroviamo i personaggi confusi e disorientanti, in perenne crisi di identità che abbiamo imparato ad amare sin dai tempi di *Generation X*.

Il problema è che, come dire, cominciamo ad averne un po' piene le palle.

La prosa couplandiana non vibra più come in passato. Il libro si lascia leggere, ma non scalda il cuore, non indurisce il pinguino, non titilla il velopendolo. È freddo come uno steccalecca e per di più non ti resta nemmeno il bastoncino di liquirizia da ciucciare alla fine. In compenso, ha un bel segnalibro di seta verde, come quelli di una volta.

Coupland si muove un po' a tentoni negli stessi territori malsani di

Chuck Palahniuk, il cui ultimo, deludente romanzo, *Choke* è stato recensito su UT#11. Temi ricorrenti: l'ossessione per i medicinali, con riferimenti spesso tecnici, i parchi a tema come simbolo della follia contemporanea, tendenze auto-distruttive ed entropia a go-go. Numerose le frecciate alla pseudo-cultura europea. Parlando dell'Italia, Wade ad un certo punto si domanda "Esiste niente di peggio in Europa? Dove diavolo è tutta questa Storia di cui tutti parlano?" Per quanto le osservazioni di Coupland siano profondamente giuste - in quanto a materialismo, consumismo e superficialità gli italiani battono di gran lunga gli americani, per non parlare dei canadesi - preferivamo nettamente l'ironia ed il disincanto di *Shampoo Planet*. A pagina 83, un cameriere descrive l'arrivo di un gruppo di turisti francesi nel ristorante come "il peggiore degli incubi che diventa realtà." Segue una scena in cui il ketchup lascia il posto al sangue, speculare a quella della rapina alla banca di *Killing Zoe* (Roger Avary)...

È difficile appassionarsi per una storia sorprendentemente moscia nonostante i continui "colpi di scena". I personaggi, insipidi e vacui, sembrano figure da trasferire, immagini sovrainposte a scenari già stilizzati e bidimensionali. C'è chi ha definito i Drummonds, con le loro idiosincrasie post-moderne, una famiglia Glass versione

due punto zero. Ma per favore: Coupland non è Salingar. Ma questo già lo sapevamo.

È triste assistere impotenti all'involutione artistica ed espressiva di un autore come Douglas Coupland, passato dal ruolo di "portavoce di una generazione" (per usare un'altra espressione da talk show) a quella di mero gregario. Dopo averci regalato una serie di splendidi romanzi - *Shampoo Planet* (tradotto in Italia con l'ignobile titolo di *Generazione Shampoo*), *Generazione X*, ma soprattutto *Microserfs* (*Microservi*), senza dimenticare opere solo all'apparenza minori, tra cui l'apocalittico *Life After God* (*La Vita Dopo Dio*) - Coupland ha iniziato una terribile parabola discendente con *Girlfriend in a Coma* (*Fidanzata in Coma*), seguito dall'imbarazzante *Miss Wyoming*, recentemente pubblicato in lingua italiana.

A differenza dello space shuttle, il romanzo di Coupland non prende mai veramente quota. La storia non coinvolge e si dimentica prima ancora di aver terminato la lettura (sindrome *Memento*). Morale della favola: se piglio chi ha inventato la famiglia (Drummond) io lo faccio blu.

### Dalla Carta Allo Schermo

*En passant* vi dico che l'*enfant prodige* Spike Jonze avrebbe mostrato un certo interesse a trasformare quest'ultimo romanzo di Coupland in un film. Coupland ha già venduto i diritti cinematografici a Single Cell, la compagnia di produzione di Michael Stipe che ha già finanziato *Essere John Malkovich*. Stipe e Coupland, entrambi Capricorno, sono amici di vecchia data. Jonze, dopo aver fatto incetta di premi e riconoscimenti per il video di *Weapon of Choice*, ha appena finito di girare il suo secondo lavoro, *Adaptation*. I diritti di *Generation X*, il libro-manifesto di Coupland, sono invece andati a Bob e Roberta Hanley, che hanno già prodotto *Il Giardino* (memorabile il soundtrack di Air, "Playground Love" uber alles). Ma non è tutto, perché l'ultimo show artistico di Coupland - esposto al Totem Gallery di New York - si intitola Spike. Per farla breve, la cosa è sospetta. Un altro film tratto da un romanzo di Coupland che arriverà presto sul grande schermo è *Microserfs*. Questa sì, una buona ragione per emozionarsi. Concludiamo osservando che una sceneggiatura di Coupland, *Scratch and Win*, letteralmente, "Gratta e Vinci", diventerà presto un film.



## Attacco al cuore dell'impero

La Dreamland e l'Home of the brave sedute sulle rovine della caomosa urbana di Manhattan.

"Also begann Zarathustras Untergang."  
Nietzsche (1883)

### Il Generale Inverno

Così cominciò il tramonto di Zarathustra. E nel bagliore del tramonto ecco arrivare i tempi del Generale Inverno, i peggiori forse della nostra vita. Le Twin Towers che si siedono, esauste di morte e orrore, su se stesse, in una nube di polvere e acciaio, è la più grande sfida del terrorismo globalitario all'impero statunitense. Osama Bin Laden, il malvagio becchino, ha definitivamente sepolto gli anni Novanta che, alla distanza di un pugno di mesi, paiono già inghiottiti in un trapassato quanto mai remoto. E la Propaganda di Big Brother presto li farà ricordare come un decennio di presunta emancipazione prospettica e di progressivo allargamento di felicità e ricchezza, di un'alba di pace e libertà da assaggiare teneramente davanti al dominio mediatico occidentale. Gli anni Novanta verranno forse ricordati - a Occidente! - come il decennio innocente: i Ruggenti anni Novanta che creano un miliardario al giorno, come hanno chiosato i novelli Fitzgerald del Nasdaq Times. Ora, come un pauroso e ubriaco convoglio, arrivano gli anni freddi e cavi del nuovo secolo mentre all'orizzonte si profila uno scontro tra opposti fondamentalismi. Eppure nel mondo occidentale scrittori, artisti e filosofi ci avevano messo in guardia dai pericoli incombenti con la loro prosa e le loro visioni. Area 51 sarà la mappa che cartograferà i punti di crisi degli immaginari deviati prodotti dall'apocalisse contemporanea.

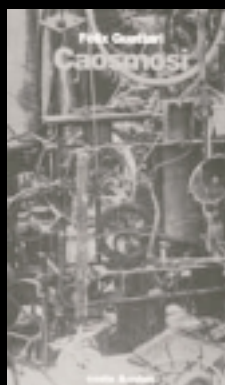
### Imperialismo magico

Iniziamo la mappa con il recentissimo libro **Dreamland. Un reportage dall'Area 51** del giornalista americano Phil Patton (Fanucci, 2001). Come recita il titolo stesso, il libro è una guida veloce e assai documentata su quella mitica - e mai aggettivo è stato così calzante - zona desertica del Nevada in cui sorge Dreamland, la cosiddetta Area 51. Reportage e avventura di viaggio allo stesso tempo, il libro esplora uno dei più suggestivi **topos** dell'immaginario occidentale della seconda metà del Novecento. L'Area 51 è il simbolo stesso della Guerra Fredda e della paranoia da **Red Scare**. Su Dreamland si è rovesciata dal 1940 in poi una delle maggiori macchine mediatiche della storia, utilizzata dal potere americano come uno specchio potentissimo su cui proiettare le fobie dell'americano medio. Qui, Ufo e bomba atomica, Cia e Aeronautica, complesso militare-industriale e quarto potere, hanno pranzato a sazietà. Phil Patton imbastisce un illuminante racconto sulla base segreta che ha pasciuto e accudito armi micidiali come gli aerei spia U2 o i caccia invisibili Stealth e dove è stata testata nei suoi laboratori sotterranei la bomba atomica. Dreamland è un tuffo nella zona oscura del Novecento americano.

Da leggere assolutamente (anche in fotocopia!).

Lo Zeitgest e le sue eccedenze caotiche

Paolo Davoli



Nella stessa collana di Fanucci, Collezione Immaginario, troviamo un altro autore assai interessante, Bruce Sterling, con il saggio **Lo spirito dei tempi**. Dello scrittore americano vorrei invece proporre un altro libro, edito nel 1999 da Fanucci nella collana "Il libro d'oro". Si tratta di **Caos USA**, una satira fanta-politica dove il nostro Sterling, già frontista cyberpunk con William Gibson, s'immagina un fosco futuro americano dove tra guerriglieri anti-global, derive militari e tecnologie in decadenza, gli Stati Uniti sono al collasso politico e sociale. Sterling è abilissimo nel descrivere questa deriva autoritaria e claustrofobica della propria nazione. Il fantathriller è orchestrato in maniera avvicente e credibile tanto da sembrare, letto oggi, una cronaca quotidiana dei giorni nostri, senza quell'Hannibal Lector di Emilio Fede, of course. Oscar Valparaiso, l'eroe del libro, è il classico "dreamer" americano, combattuto tra l'ansia di Rivoluzione e l'idealistica America dei Padri Fondatori. **Caos USA** è il cyberpunk in versione fantarisiko: narra la fantascienza che si realizzerà tra quindici giorni.

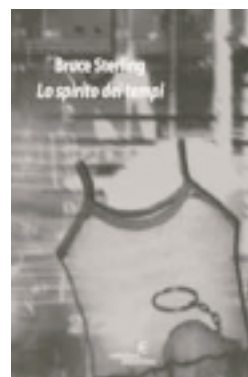
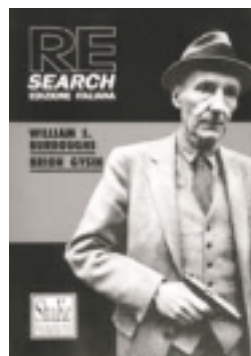
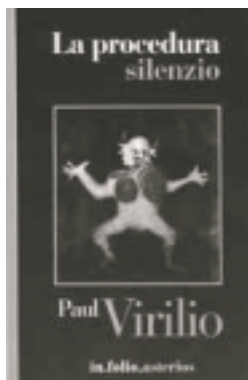
Quando l'alieno è fumatore di hashish e diventa assassino (l'Area 51 in Iran)

Altro post-it per gli audaci lettori è Hashisheen. **The End of Law**, uno zibaldone chez Laswell. Ovvero quando il mito della zona proibita vola dal deserto del Nevada alle catene montuose persiane. Il disco narra di Hassan-I-Sabbah, il Vecchio della Montagna - per intenderci, siamo dalle parti del Milione di Marco Polo - e dell'orda terroristica dei suoi seguaci, i temibili Hashisheen cioè gli Assassini, guerrieri eretici sfraccellati dalla droga - l'hashish - da cui deriva l'etimo della parola assassino. L'unica legge a cui rispondevano era il motto "Nulla è vero, tutto è permesso" ed ecco motivato l'allegro titolo dell'opera: "Assassini. La fine della legge". Il disco riunisce un bel mazzo di intelligenza urbana e deviante, da William Burroughs ad Hakim Bey per finire a Sussan Deyhim e Jah Wobble, come dire Gli Eroi dei Due Mondi. Non si toccano qui i picchi delle terre pangeatiche o le profondità oceaniche delle luci divine, ma tra pregevoli tessuti dub persiani e readings eretico-sufi su sabbie industriali - da brivido quando William Burrough scandisce "For the Western middle classes, danger is a rarity and erupts only with a sudden, random, shock" - il risultato è raggiunto. Il Paradiso annunciato dal Vecchio della Montagna è conquistato: l'Eden è un vigneto da cui sgorga un vino prezioso, una terra divina di delizie sempre verdi. "Volete guadagnarvi il Paradiso?" diceva Hassan-I-Sabbah ai suoi Hashisheen mentre mostrava loro i piaceri del Giardino delle Erbe Sacre prima delle sanguinose scorrerie a valle...

Elegie newyorchesi. Arrivano gli aeroplani. La solitudine del Superuomo.

Laurie Anderson è una storyteller d'avanguardia, un'artista che sa attivare le intelligenze degli ascoltatori in maniera garbata e sorprendente. La sua ironia sconfinata sovente nel Grottesco, calandosi in profondità nelle nevrosi dell' americano medio. Fin dal suo esordio a fine anni Settanta indovina la chiave per narrare storie attraverso spettacoli multimediali di rara efficacia al confine tra arte concettuale, cinema, elettronica e teatro. Il suo Ep di debutto a cui deve la notorietà internazionale è *O Superman* del 1981, un'invocazione d'aiuto dell'uomo contemporaneo che si confronta con una tecnologia sottilmente minacciosa. Così recita la preghiera: *O Superuomo/O giudice/O mamma e papà...Poi la prece prende una piega sinistra, scatta una segreteria telefonica, si odono alcuni messaggi, poi arriva una Voce che in tono pacato e falsamente rassicurante dice: Tu non mi conosci ma io conosco te/Ho un messaggio da darti/Arrivano gli aeroplani/E' meglio che ti prepari ad andare/Esci come sei/.... Di chi è questa voce e questa annunciazione? Di un angelo messaggero? Forse la Polizia Segreta o Dio? Una spia dei servizi segreti? L' lo nascosto? A questo punto nel testo inizia un dialogo con la Voce registrata. Chi sei veramente? E la Voce risponde: Sono la mano/La mano che prende/Arrivano gli aeroplani/Sono aerei americani/Costruiti in America/...Nè la neve nè la pioggia o il buio della notte potrà mai fermare questi corrieri dal concludere la loro rotta prestabilita/... La coincidenza con l'attacco, vent'anni dopo, alle Twin Towers è veramente sinistra. Il testo originario, ripreso da una preghiera a Dio musicata da Massenet, corre su binari a più livelli di lettura. L'attacco imminente di aerei americani, in teoria quindi amici, non smorza l'effetto panico e straniante all'intimazione di fuggire velocemente. La voce al vocoder potrebbe essere di un Dio tecnologico o forse celeste, ma in realtà pare essere la Voce del Destino. Il giudice dell'invocazione iniziale non è più Dio ma il Superuomo, colui che ha invocato il potere della Tecnica, la tecnica delle armi, degli aerei, dell'elettronica, delle braccia automatiche in cui alla fine si rifugia il Superuomo tutto sommato ancora familista - e qui sta il registro ironico della Anderson, sempre pronta a spiazzare l'ascoltatore. Ma il bersaglio principale del testo, oltre a un certo familismo americano e all'immagine di solitudine dell'uomo contemporaneo, è l'America di Reagan. L'attacco degli aerei, di una Tecnica quindi nemica, il citare alla fine del testo le braccia petrolchimiche, militari, elettroniche, della propria Madre sembra fare riferimento al mood propagandistico e patriottico della *Home of the Brave* - la Casa dei Coraggiosi americana - nell'epoca dello scudo spaziale reaganiano. La paranoia da Guerra Fredda durante gli anni Ottanta ha inciso moltissimo sull'immaginario artistico dell'ala più radicale della scena intellettuale. *O Superman* ma anche il brano *From The Air* tratto dall'album di debutto *Big Science* - guarda caso un altro beffardo titolo: La grande scienza - ne risente in modo decisivo. Di nuovo immagini di catastrofi imminenti vengono giocate su un registro al limite del grottesco. Il brano narra di un disastro aereo e il pilota di volo è l'io narrante.*

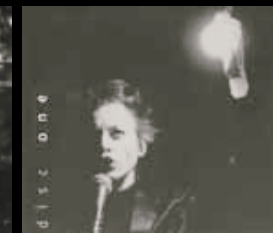
Il testo nella sua algida ironia funebre recita: *E' il vostro capitano che vi parla/Stiamo andando giù/Stiamo andando giù tutti/Tutti insieme/Ah Oh/Questo sarà un giorno memorabile/Ecco, questo è il momento/E questa*



è la registrazione del momento...

Che Laurie Anderson continui così, continui a raccontarci la sua America dei disastri aerei, degli incubi a occhi aperti, delle bizzarre nevrosi della classe media e della sua New York amatissima, ora ferita a morte. Che continui a narrarci delle sue paure con la levità che tutto il mondo le riconosce.

*More to come next issue: Bill Burroughs & Bill Laswell, Thomas Pynchon, James Ballard etc...*



#### Laurie Anderson DALL'ARIA (From The Air)

Buonasera. E' il vostro capitano che vi parla. Stiamo per effettuare un atterraggio d'emergenza. Per favore spegnete le sigarette. Richiudete i tavoli reclinabili.

Il vostro capitano dice: mettetevi la testa fra le mani. Il vostro capitano dice: prendetevi la testa fra le mani. Il capitano dice: mettetevi le mani sulla testa. Mettete la testa sulle anche Heh Heh

E' il vostro capitano che parla: stiamo andando giù. Stiamo andando giù tutti... tutti insieme. E disse: Ah, oh. Questo sarà un giorno memorabile. Ecco, questo è il momento. E questa è la registrazione del momento. Questo è il momento. E questa è la registrazione del momento.

Ah - E' ancora il vostro capitano che parla. Sapete. Ho una strana sensazione. Ho già visto tutto ciò. Perché? Perché io sono un cavernicolo. Perché? Perché ho gli occhi anche dietro la testa. Perché? Ecco il momento. Attenzione. Questo è il momento. E questa è la registrazione del momento. Questo è il momento. E questa è la registrazione del momento.

Mettete le mani sulla testa. Buttatevi dall'aereo. Non c'è pilota. Non siete soli. Attenzione. Questo è il momento. E questa è la registrazione del momento. Questo è il momento. E questa è la registrazione del momento.

TRADUZIONE: LETIZIA RUSTICHELLI

# FUN-DA-MENTAL: Una “strumentale” fusione di pace, amore, confusione ed estremismo

TERRE MOBILI

paolo davoli

roberto ugolotti

Dave Watts

A ritroso nel tempo, una notte francese... Crepuscolo dell'anno 1980 o aurora dell'anno 1981, chissà. Da qualche parte nel labirinto urbano di Parigi un locale anonimo, il **Gibus**, era il *sancta sanctorum* della sotterraneità parigina. Quella sera si esibiva un gruppo londinese, sconosciuto ai più, che veniva seguito con un'attenzione crescente. Il culto della morte del Sud, **Southern Death Cult**, questo era il nome del gruppo. I componenti, sul palco striminzito del Gibus, erano attori tragici di un teatro barocco già oltre il punk. La memoria di quell'impatto visivo fu estremamente forte: abituati dall'immaginario europeo dell'epoca, ci si aspettava o dissidenti urbani in divisa d'ordinanza *blouson noir* oppure il tetro esistenzialismo new wave. E invece...ecco salire sul palco agguerriti *comanche* metropolitani in bluse da Giubbe Rosse, piume tra i capelli, fascia da *apache* in fronte a tenere capelli elettrici, metà corvini, metà bianchi, lunghi sulle spalle. E quei visi, ossuti, non europei, certamente non albionici. Erano dei *mezzosangue*, metà bianchi, metà pellirosse, metà indiani. Il cantante, un Geronimo ebbro, figlio spiritato del Dio del Tuono, nato nelle praterie del Saskatchewan. Un bassista giovane, capelli lunghi asimmetrici, neri, lucidissimi, volto appuntito brown e poi orecchini, ancora piume tra i capelli. Non hippy, no, qualcosa a metà tra il pellirosso e il guerriero tribale: un pashtun punk aristocratico. E la musica era una celebrazione di un rito dionisiaco: tamburi tribali in rullate continue, bassi roteanti in cavalcate orientali, vocalizzi epici e tragici, invocazioni al Dio del Caos, chitarre affannate

e tortuose. Un'estasi liberatrice, tra inni di rivolta ed estetismi etnicotribali: un circo anarchico in tempo reale.

*Dietro ogni grande uomo c'è una grande donna/Ma poichè i gelsomini non fioriscono nell'ombra/Così la potenzialità delle donne potrebbe sfiorire/Restare irrisolta se lasciata all'ombra di un uomo/Ancora oggi le donne dell'Est si alzano e lottano contro il loro tempo/Con la forza determinata ed intelligente che si leva dalle loro interiorità verso l'esterno. (Mother India - Fundamental)*

Vent'anni più tardi, Londra, inverno 1999. Siamo in un ristorante marocchino in Regent Street. Il luogo è bellissimo: avvolto in un color terroso, tenue, il ristorante unisce l'eleganza orientale con l'esotismo africano. Mi viene in mente Borges quando nella sua Biblioteca di Babele scrive che il nostro Oriente inizia in Marocco...Siamo invitati all'album launch di **Tj Rehmi**, giovane indiano in odor di drum and bass, esordiente per l'etichetta Nation. Raggiungiamo il club nel *basement* giusto sotto il ristorante: entriamo e siamo in un affollatissimo suq di Damasco o di Bagdad. In languidi sofà, sta mollemente adagiata *l'intelligenza asian underground* di Londra. Sui tavoli imbanditi, argentei narghilè fumanti si stagliano tra vasi di frutta secca. Un gruppo di musicisti irakeni ha appena finito di suonare, l'atmosfera è allegra. Inizia il dj set, Tj Rehmi è buon ultimo, **Dave Watts** il secondo. Al loro fianco, un giovane appena un pò sfiorito, vestito di

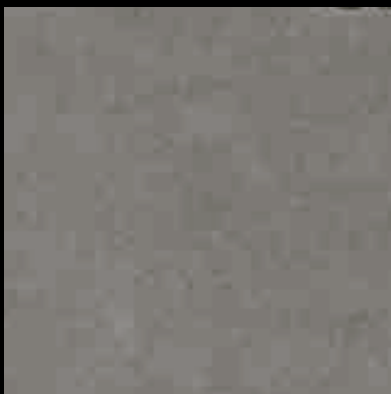
nero, dai capelli corvini lunghi, piume come orecchini. Veniamo presentati al dj asiatico: è Aki Nawwaz, il patron dell'etichetta di techno nomade, la Nation. Gli stringo la mano e sorrido: è lo stesso pashtun punk di vent'anni prima, solo leggermente appesantito dall'età.

Il nostro è un pianeta piccolo piccolo. "Creative, innovative, uncompromising" (slogan dell'etichetta Nation).

Il tam tam del suono apolide rieccheggiava già da alcuni anni a Londra, prima che i Fundamental si affermassero con "Sister India", singolo del 1993. L'etichetta di Aki era nata nel 1988 con la precisa volontà di operare sul confine di suoni tradizionali etnici e ritmiche elettroniche contemporanee. Nation Records fu il beffardo nome per chi operava sul crinale di musiche senza confini e senza compromessi. I Fundamental, la sua creatura, nacquero qualche anno più tardi, nell'estate del 1991. Giusto per gradire, Fun-da-mental, si situarono subito in un terreno minato tra Sex Pistols, Mark Stewart & Maffia e i Public Enemy. Consapevolezza politica, furore punk, beats, techno terzomondista, bass culture giamaicana. Il sound system di Sir Coxone offerto ai pasdaran metropolitani di etnia asiatica. Ecco a voi i terroristi erotici, i Fundamental.

*E ancora le donne sono sfruttate ed oppresse in tutto il mondo, da est a ovest/ eppure amano fino all'ultimo spasimo/ donano fino all'ultimo briciolo di forza, generosamente/ Un dono, non un legame/ Libertà, non possessività (Mother India - Fundamental)*

"Seize the time" - Usa il tempo - come rimava Bobby Seale delle Pantere Nere americane. Così il titolo del primo lp di Aki & Dave Watts: ogni brano uno schiaffo al potere dell'uomo bianco, un inno alla rivolta. Da "Seize the time" si levano canzoni memorabili come *Mother India*, *Mr Bubbleman*, *New World Order*, la title track omonima. Pura cronaca del 1994, il testamento sonoro di un'epoca: i Sex Pistols di Islamabad o i Public Enemy di Bombay, a scelta. Ma se l'album d'esordio è il pugno vibrante, lo sberleffo anti-autoritario, l'audioshrapnel devastante è la versione remix "ethno-techno" di



un anno dopo: "With Intent to pervert the cause of injustice!". Un album di puro delirio tribale: raggiunge l'altezza immacolata dell'esordio di Mark Stewart & Maffia, "Learning to cope with cowardice". Basta probabilmente il primo brano a chiarire la dimensione apocalittica del suono: un canto devozionale catturato da una moschea di Lahore alle quattro di mattina (*Allah uh akbar, Allah è grande*) su una base techno drammatica e vorticista. L'invocazione a Dio attraverso l'apocalisse digitale ai suoi massimi livelli. Oppure il coro gioioso dei cacciatori etiopi in partenza per



la battuta di caccia che si trasforma in un giubilante maelstrom tribale di forza e vitalità (Liberating Gold Burger). Tutto l'opera è comunque giocata su un registro vitale ed energetico elevatissimo. "With the intent to pervert the cause of injustice" è la pietra miliare del suono terzomondista sotto il giogo del Nuovo Ordine Mondiale.

*Fratelli, non potete controllare coloro che amate/ come non potete controllare i sentieri dell'amore/ Rispettate le vostre madri, sorelle, amanti e figlie per tutto ciò che sono e per tutto ciò che vi danno/ E' sotto i piedi di vostra Madre che sta il Paradiso. (Mother India - Fundamental)*

Saltando il secondo episodio di "Erotic Terrorism", una copia più rumorosa e belligerante di "Seize the time", i Fundamental licenziano ora il quarto album della loro attività - non contando la summa di remix "Why America will go to Hell" - intitolato "There shall be love" (*Ci dovrebbe essere amore*). Si tratta di un album che smorza, in parte, certi esasperati picchi politici e sonori per giungere a una sintesi musicale ed espressiva più matura e consapevole. Nell'album sono presenti episodi molto più lirici che in passato grazie anche alla collaborazione dei cantanti Rizwan e Muazzam Qawal - pakistani - e al sudafricano Zamo Mbutu. RegISTRAZIONI quindi che volano da Bradford - un ghetto asiatico vicino a Londra - a Rawalpindi, da Johannesburg alla Siberia per giungere all'India del sud. "There shall be love" si situa a ridosso del secondo "With Intent..." per profondità espressiva e spiritualità. Rimane un album imperfetto - quale opera non lo è? - ma che racconta la realtà di un mondo dove manca l'amore e la giustizia. La resa musicale è spesso all'altezza delle accuse che lancia come in "All seeing Heart", "Sunday School" e "There Shall Be Love".

Questi episodi fanno sì che l'opera risulti essere una delle prove più convincenti del "world sound" che si sta diffondendo nel nostro pianeta.

# INTERVISTA

🔗 Intervista di Letizia Rustichelli e Paolo Davoli  
a Dave Watts (dj fun>da>mental)

**Dopo 10 anni di attività, i Fun>da>mental sono ancora sulla scena. Avete anticipato buona parte della musica di oggi: dalla contaminazione tra beats e suoni etnici, all'Asian Underground, ecc. Siete soddisfatti delle produzioni di questi 10 anni? E quale pensate sia, oggi, il vostro pubblico di riferimento?**

Innanzitutto, siamo assolutamente contenti delle nostre produzioni. D'altra parte non abbiamo scelta... Per quanto riguarda il nostro pubblico, beh, diciamo che dovrebbe essere numeroso, poiché cerchiamo di proporre sempre qualcosa di nuovo. Ci rivolgiamo a tutti eccetto quelli che si ostinano a non voler sapere. Ciò che diciamo dovrebbe avere un senso per, che so, anti global, vegetariani, onnivori, capitalisti, giardinieri, skaters, contadini, ecc...

**I Fun>da>mental sono i figli illegittimi di un certo suono punk alla Sex Pistols, alla hip hop stile Public Enemy... o cos'altro suggerite?**

Avevo una cassetta con il primo album di Public Enemy da un lato e l'album di Mark Stewart and the Maffia, dall'altra ('As The Veneer of Democracy Starts to Fade'). C'erano anche pezzi di Parliament/Funkadelic, The Clash, Bad Brains, 23 Skidoo, 400 Blows, Fishbone e William Burroughs. Ecco qui. Aki invece aveva altri materiali come Nusrat Fateh Ali Khan, Miriam Makeba, Dead Kennedys...

**Il suono di "There Shall Be Love" è un mix di diverse culture. Il concetto di melting pot è una delle idee portanti della Nation?**

La Nation ci ha reso la vita dura in questi ultimi mesi. Ci ha espressamente richiesto di proporre qualcosa di nuovo, o meglio, di fresco e di produrre la miglior musica che potessimo. Aki aveva ricevuto delle lettere quasi di minaccia dalla Nation! E, cavolo, alla fine ce l'ha fatta... è stata dura ma ce l'ha proprio fatta. Mi aveva persino dato l'indirizzo sbagliato dello studio nel quale era andato a lavorare, per tagliarmi fuori all'inizio, poiché sapeva che insistendo lo avrei convinto ad inserire campionamenti politici, che ora - retrospettivamente - mi rendo conto sarebbero stati un grave errore, perché avrebbero reso l'album solamente un "altro" FDM album. Sono davvero orgoglioso di far parte di questo progetto: è semplicemente brillante!

**Nella vostra ultima produzione sperimentate una collaborazione con i cantanti qawwali. Non temete che il suono "world+beats" possa essere abusato e sfruttato da prodotti commerciali tipo le compilation stile Buddha Bar?**

Non so molto di queste compilation, ma lo sfruttamento della cosiddetta "world-music" non è nulla di nuovo... gli abusi ci sono ovunque, perché non dovrebbero esserci anche nella musica?

**I Fun>da>mental spesso hanno puntualizzato i difetti**

📺 Glyn Roberts

**dell'Inghilterra, ma in realtà è difficile pensare alla loro nascita al di fuori della stessa U.K. Dopo tutto siete figli di un preciso meltin' pot europeo. Vi sentite europei? E se sì, cosa significa per voi?** Personalmente ho lottato per identificarmi con una precisa identità, per anni. I miei genitori vengono dalle Barbados, io sono nato e cresciuto a Londra. A 12-13 anni i miei si sono trasferiti a Toronto, in Canada, e là ho trascorso 12 anni prima di far ritorno a Londra. Cosa ha determinato in me questa "migrazione"? Mia madre dice che io sono "English", eppure io non mi sento tale, non so cosa determini "chimicamente" il sentirsi inglese. Sono un Afropeo o un Eurozulu? Non lo so. Mi piace vivere in Europa, il clima potrebbe essere più clemente in Inghilterra, ma non si può avere tutto! Ho sempre vissuto contornato da gente che proveniva da tutto il mondo e ne sono felice... hanno reso la mia vita più ricca e completa. Alcuni dicono "Non



c'è il colore nero nella bandiera inglese, la Union Jack", beh a loro io dico "leccami la carrozzeria, sono inglese come te!" e questo li manda in bestia. Ma dove vuole andare l'inglese medio? Non molto lontano... basta un posto con fish and chips ed una bella birra...

Di solito quando la gente mi chiede chi sono, io rispondo *Io Sono* che significa che non mi interessa come gli altri mi vogliono/devono definire, io sono qui, adesso, sono vivo, prendimi per quello che sono o non prendermi per niente... nessun problema... Se qualcuno vuole pensare a me come a una persona di colore, si accomodi, è un suo diritto. Cosa vuol dire "essere di colore" per una persona che lo domanda? Vuol dire che ascolto "Soul Music"? Io ascolto musica piena di sentimento, di *soul*. Altrettanto non ho alcun problema se qualcuno mi considera un Europeo. Io vivo in Europa e vorrei conoscere un'altra lingua per poter comunicare con altre culture... senza dover per forza utilizzare sempre e solo l'inglese... So di essere parte del problema del mono-linguismo...

*Com'è la società giovanile oggi in Inghilterra e in Europa, secondo voi?* Torno giusto da una presentazione di MTV. Hanno condotto un sondaggio su cosa oggi i ragazzi pensano faccia moda, cosa sia trendy, ecc... Il sentore generale che si è sempre avuto dei ragazzi inglesi, è che fossero un po' troppo "insulari", un po' cattivi e despoti come i peggiori Gringos e che non sapessero accettare molto le influenze esterne. Purtroppo questo è proprio il modo in cui vedo andare le cose in questo paese. Prendi la musica, per esempio, molti guardano all'Inghilterra come la terra dell'influenza musicale e culturale, eppure l'Inghilterra continua a passare solo ed esclusivamente roba inglese e a proporre musica di altri paesi (a parte le schifezze mainstream americane) solamente ad orari tardi, dopo mezzanotte. Le radio rispondono che è sono gli ascoltatori che dettano i gusti e le scelte,



ma informare significa anche educare. Ascoltare gli altri educa e aiuta a capire. Ecco perché paesi quali il Canada o la Francia danno sovvenzioni alle radio che promuovono suoni e musica locale e nazionale. Se così non fosse, avrebbero ancor più roba anglo-americana di quanta non ne abbiano già ogni giorno. Questo influenza positivamente i produttori di quelle zone: vogliono sì andare su MTV ma sentono di dover dire qualcosa di loro, di personale, che non sia solo legato al mercato musicale.

***Avete fatto un disco che si intitola "Perché l'America andrà all'inferno"; pensi che questo "statement", dopo ciò che è successo alle Twin Towers, possa crearvi problemi? Perché pensate che gli Stati Uniti dovrebbero fare visita a Satana?***

Il titolo viene da un discorso di Martin Luther King Jr. Lo doveva presentare ma poi, come ben sappiamo, un proiettile spezzò la sua vita. Fu un uomo che molti ammirarono per la sua capacità di parlare e lottare nel nome

di un movimento non violento per i diritti civili di tutti. Ha incoraggiato le persone a muoversi nella direzione dell'amore. Ora cosa può aver spinto il Sig. King a scrivere un tal titolo sapendo che milioni di persone gli credevano e lo ascoltavano? Cosa vi dice tutto ciò?

Ora, questa è la stessa cosa che si dovrebbe chiedere il governo americano. "Cosa può aver spinto un gruppo di persone a svegliarsi un mattino ed uccidere 5.000 persone, inclusi loro stessi?" In realtà non lo sanno. Sono un DJ ed occasionalmente un cantante, non un esperto di affari stranieri, ma ritengo che la politica estera degli Stati Uniti degli ultimi 50 anni abbia qualcosa a che fare con una eventuale risposta a tale domanda. Che strada sta prendendo l'America? Sicuramente non quella corretta, stanno nuovamente ferendo quel paese, ed è uno dei paesi più poveri del mondo. John Wayne Bush è salito a bordo del suo cavallo d'acciaio B-52 e dispensa bombe, come se non ci fosse un domani. Il mondo lo ammirerebbe se dicesse: Okay, andiamo alla base del problema, concentriamoci su questo, seriamente. Chi ha spalleggiato e sostenuto la sua campagna elettorale? Le grandi multinazionali. E l'industria militare è una delle maggiori fonti di reddito di tutti gli Stati Uniti.

Non sono un musulmano, ma mi pongo delle domande. Quanti bambini sono morti dalla Guerra nel Golfo? Da 500.000 a un milione. E che cifra raggiungeremmo se tenessimo in considerazione tutti gli altri paesi (almeno 20) che gli Stati Uniti hanno bombardato dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi? E quanti governi legittimi sono stati soverchiati e schiacciati da Stati Uniti e Gran Bretagna perché accusati di ricercare una loro pericolosa pace, tramite servizi di intelligence segreta o piani logistici informatizzati? Scegliamo qualche esempio: Indonesia, East Timor, Cile, Nicaragua, Panama, Cuba, Colombia, Messico... Poche settimane prima dell'11 settembre, gli Stati Uniti hanno abbandonato la sala della Conferenza Internazionale sul Razzismo organizzata dall'ONU a Durban in Sud Africa. Inoltre non hanno voluto firmare l'accordo che avrebbe visto la formazione di una Corte Internazionale, poiché non volevano correre il rischio di essere perseguiti per il loro coinvolgimento in Cile, Vietnam, ecc. Ora vogliono formare una Coalizione Internazionale per combattere il terrorismo. E' uno scherzo! Ma la gente che muore... non è uno scherzo. Che se la giochino da soli la partita! E' terribile che gente innocente muoia... ma di nuovo, si è già visto... Potremmo davvero cambiare qualcosa a questo punto. Ma lo faremo?

***Credi che ci sia una visione distorta del mondo islamico o pakistano, formatasi principalmente tramite i media? La società asiatica, è veramente così radicale e monolitica?***

Come già ribadito non sono un musulmano, ma ho vissuto l'assalto al mondo islamico in maniera fastidiosa. I metodi usati contro gli islamici sono gli stessi che già sono stati usati contro gli africani, i comunisti - e altri - negli anni. E questo giustifica i loro miliardi spesi in armamenti. Nonostante questo, gli Stati Uniti sono a tutt'oggi la terra dove un cittadino non può ottenere decente assistenza medica se non a fronte di un cospicuo assegno mentre non mancano le forze economiche per spazzare via in un attimo intere etnie.

E' questa la civiltà moderna?

Per quel che riguarda poi la società asiatica, ritengo che sia radicale e monolitica tanto quanto quella europea.

# LA RIVINCITA DI GOTAN

 michele sotgiu

 press office

*Lo aspettavamo da due anni. Finalmente "La revancha del Tango" è uscito. Ed è bellissimo come pensavamo. Unisce la cultura dei bassi dub di King Tubby ai tanghi di Santos Discepolo, pensieri tristi che si possono ballare. La chiaccherata con il tanghista elettronico, Philippe Cohen Solal, approfondisce il pensiero Gotan Project.*

**Da dove nasce la tua grande passione per la musica latina?**

**Philippe Cohen Solal:** La mia passione per la musica latina comincia dalla musica brasiliana, perché è quella che ero solito ascoltare da bambino, grazie ai miei genitori. Poi, più tardi diventando teenager, ho scoperto l'Argentina, quindi il tango e soprattutto **Astor Piazzolla**. Attualmente ascolto tantissima musica argentina, anche perché **Eduardo Makaroff**, la terza entità dei Gotan Project, è argentino. All'inizio abbiamo ascoltato insieme a lui una mole enorme di dischi dopodiché abbiamo deciso di lavorare insieme, senza sapere con esattezza dove volessimo arrivare. Avevamo solo intenzione di creare qualcosa a metà strada tra l'elettronica e la musica argentina. Così dopo avere scoperto tutti questi vinili pieni di percussioni, molto *groovy*, è iniziato il vero e proprio lavoro di progettazione. Però si è trattato di un processo molto naturale, non siamo partiti con la certezza di comporre un disco intero. Da quelle session sono nate **El Capitalismo Foraneo** e **Vuelvo al Sur** di Astor Piazzolla, il nucleo embrionale dell'album.

**Ma cosa evoca in te il tango?**



*Io credo che noi tutti siamo soffi di un vento più grande. E io sento che questo vento più grande non ha niente a che fare con il colore della pelle, il luogo di nascita e altre sciocchezze, ma con la volontà di giustizia e bellezza. (Eduardo Galeano - Memoria del Fuoco)*

**P. C. S.:** Innanzitutto tango è una parola africana, del dialetto africano, che significa muoversi, danzare. Nel diciannovesimo secolo, il tango era la musica delle feste organizzate dai neri in Argentina. Le origini del tango quindi sono nere. Successivamente, nel ventesimo secolo, si è contaminato con la musica europea. Molti strumenti musicali provenienti da questo continente hanno cominciato a trovare spazio nelle sue partiture: il bandoneon, la fisarmonica della comunità argentina che vive in Germania, la chitarra acustica, che viene soprattutto dall'Italia, il violino, lo strumento delle comunità ebraiche dell'Europa del est, Russia e Polonia. Come è capitato a molti altri generi musicali, anche il tango è nato come musica da ballo per poi trasformarsi in qualcosa di più classico. Inoltre si tratta di una musica con una storia tormentata alle spalle, nata in Argentina e arrivata in seguito a Parigi per poi migrare nuovamente verso Buenos Aires. All'inizio tra l'altro non era neanche così famosa in patria. Le cose sono cominciate a cambiare, e a crescere, solo dopo l'ottima accoglienza ricevuta in Europa negli anni Venti.





rapporto abbastanza stretto tra Parigi e Buenos Aires, molte canzoni di tango parlano di Parigi e francese è anche un mito del tango come Carlos Gardel.

musica radicale, come il jazz. Mi sento molto vicino al modo di interpretare il tango di Astor Piazzolla, al suo approccio nuovo e personale, quasi *funky*. Anche noi abbiamo dovuto cambiare tutte le ritmiche, le armonie e le melodie, ciononostante la nostra musica resta tango. Abbiamo semplicemente provato a ringiovanirlo. Non è facile da spiegare, si tratta di portare il tango verso altri luoghi, ma contemporaneamente di portare anche l'elettronica verso altri luoghi, contaminandola con musica diversa, proiettandola così nel futuro.

#### **Cosa vi aspettate da *La Revancha del Tango*?**

**P. C. S.:** La nostra speranza è che non siano solo gli appassionati di elettronica ad ascoltare questo album, ma anche coloro che non hanno mai sentito un disco di elettronica perché non la ritengono interessante o hanno idee sbagliate su di essa. Ad esempio abbiamo scoperto che molti estimatori di *Buena Vista Social Club* amano anche i Gotan Project e perfino che la nostra musica è apprezzata sia dai diciassetenni che dai sessantenni. Si tratta di persone con mentalità molto aperta interessate alle contaminazioni. Insomma speriamo di incontrare il consenso degli appassionati di elettronica, ma anche di quelli abituati solo alla musica che impropriamente potremmo definire "acustica". Ci piacerebbe molto portare questo pubblico verso l'elettronica

#### **E' questo quello che intendete quando parlate di musica elettro-autentica? Voi almeno definite tale la vostra musica**

**P. C. S.:** Proprio così. Si tratta di uno scherzo ideato anche per ironizzare sulle parole di Ry Cooder, che tiene molto a definire la sua musica "autentica". Il nostro scopo, invece, è esattamente quello di riuscire a creare qualcosa che sia esattamente a metà strada tra la musica elettronica e la musica "autentica".

#### **Quali sono le differenze tra i vostri due progetti: *The Boyz From Brazil* e *Gotan Project*?**

**P. C. S.:** Nel 1995, quando abbiamo cominciato con i *Boyz From Brazil* non c'erano in giro molti produttori che contaminavano l'house con la musica brasiliana. Purtroppo abbiamo impiegato tantissimo tempo per realizzare l'album dei *Boyz From Brazil* e quando è uscito tutti stavano avvicinando la musica brasiliana all'elettronica. Non è stato certo piacevole per noi. Con i *Gotan Project* invece il discorso è diverso, perché siamo gli unici ad avventurarci in questo tipo di sperimentazioni, mi riferisco naturalmente al tango e alla musica argentina. E' qualcosa di nuovo. Qualcuno adesso sta cominciando ad emularci, ma è molto meglio essere copiati che copiare. Si tratta comunque di un album molto curato. Siamo stati attenti ad ogni singola traccia e abbiamo escluso tutte le altre che non ci convincevano fino in fondo. E' un disco di cui siamo molto orgogliosi, capace di resistere all'erosione del tempo.



Quando siete venuti in Italia per la prima volta, con il live di Boyz From Brazil, avete parlato di un viaggio in Argentina per registrare alcune session con un musicista che ha vissuto esperienze terribili sotto la dittatura dei generali, durante gli anni Settanta. Me ne puoi parlare?

P. C. S.: Gran parte dei musicisti argentini che vivono a Parigi sono scappati dalla dittatura. Per esempio Gustavo Beytelmann che è un pianista davvero eccezionale. E' lui a suonare il piano nel disco.

Gustavo era molto famoso in Argentina, era anche il presidente del sindacato dei musicisti, e proprio a causa di questo suo impegno in politica è stato costretto all'esilio, in un solo giorno. "Devi abbandonare il Paese oggi stesso altrimenti ti ammazziamo", gli hanno detto. Gustavo era indeciso tra New York e Parigi e alla fine ha optato per Parigi. Questo è il motivo per cui abbiamo arricchito l'album di risvolti politici. Non potevamo fare un disco di musica argentina senza raccontare quello che è successo sotto la dittatura. Lo abbiamo fatto in modo velato, evitando di appesantire troppo l'album. Per esempio, *Epoca*, la seconda traccia del disco, è una canzone d'amore ma che parla anche della vita che ricomincia dopo la dittatura, delle donne con lo scialle bianco che hanno perso i loro figli. Poi ci sono canzoni come *El Capitalismo Foraneo* o *Queremos Paz*.

Volevamo che la nostra musica contenesse anche un messaggio etico e sentivamo la necessità di provare a cambiare l'atteggiamento edonistico adottato dalla stragrande maggioranza dei produttori degli anni Novanta, quello di una vita spensierata e disimpegnata.

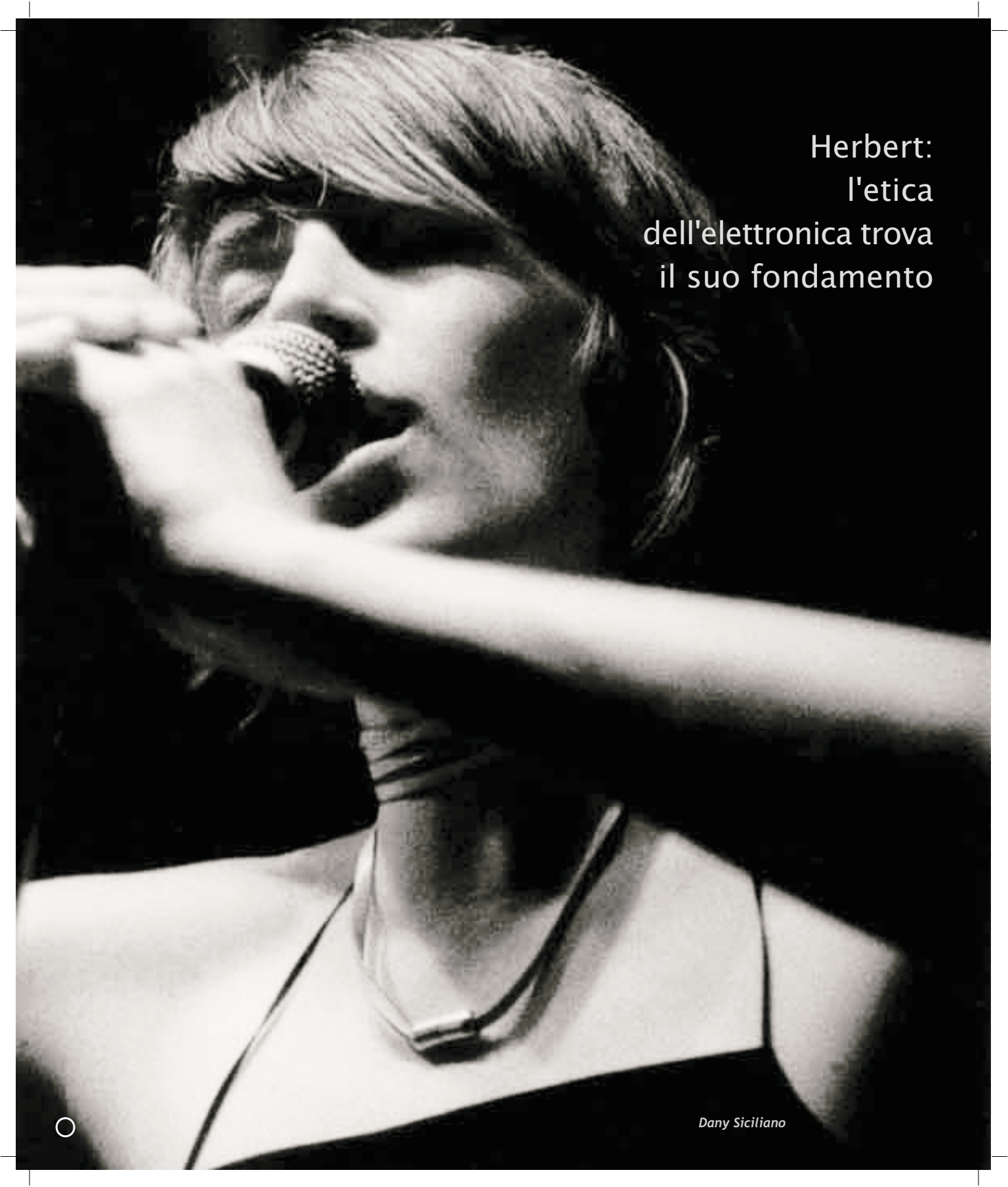


Gotan Project  
Ya Basta!

La revancha del tango



▶ José Muñoz  
(Tango y milonga, futuropolis, 1986)

A black and white, high-contrast photograph of a woman singing. She is shown from the chest up, wearing a dark, sleeveless top and a necklace. Her head is tilted back, and her mouth is open as she sings into a vintage-style microphone held in her right hand. Her left hand is raised, with fingers spread, near her face. The lighting is dramatic, highlighting her features against a dark background.

Herbert:  
l'etica  
dell'elettronica trova  
il suo fondamento

*Dany Siciliano*

Matthew Herbert è un musicista per molti versi emblematico perché, se da un lato rappresenta molto bene la scena elettronica che si è creata sull'asse Londra-Berlino in questi anni, dall'altro va considerato come un caso completamente a sè stante. Artisticamente non è assimilabile a nessuna corrente in particolare; con lui la musica concreta francese trova nuova vita, viene rigenerata in stile *jazzy* e *house*, sempre a tinte calde, *soulful* si direbbe. Orientati in chiave *dance*, i suoi progetti a prima vista appaiono come camaleontici quadri con infinite prospettive interne. Nonostante la pulizia dei suoni, in realtà rispecchiano un disegno per scatole cinesi di cui Herbert controlla ogni deriva di significato. Herbert ha lanciato diverse sfide a se stesso e al mondo. Emanciparsi, rendersi totalmente autonomo dal mondo della discografia delle *major*, produrre la propria musica, registrarla e metterla in giro riuscendo a vivere e lavorare scendendo a compromessi solo quando non se ne può fare a meno. La ricerca di Herbert vuole trovare un punto di appoggio, un sistema di regole per la musica creata con il campionatore, da lui considerato come lo strumento più importante di sempre. Così, in un modo che ricorda parecchio la necessità di Lars Von Trier, Thomas Winterberg e gli aderenti al Dogma 95, Matthew Herbert ha scritto un **Manifesto etico della musica elettronica**. "Controllo" diventa la parola d'ordine per vincere queste sfide. Herbert è un musicista e un intellettuale a tutto tondo e le liriche del suo *Bodily Functions* (K7) arrivano dritte da letture come **Noam Chomsky**, il libro censurato lo scorso anno in Inghilterra di Pierre Bourdieu, "In televisione", "Il processo di Henry Kissinger" di Christopher Hitchens e "Il cibo che mangiamo" di Joanna Blytheman.

Herbert è in Italia per la sua unica data italiana al Maffia; amante della buona cucina e del buon vino, sorreggia Chianti mentre rilascia amabilmente questa intervista.

**Radio Boy, Doctor Rockit, Wishmountain e poi il tuo vero nome**



Matthew Herbert

**Herbert. Perché utilizzi questi *nickname* per produrre la tua musica?**

Questa scelta mi consente di adottare più personaggi e di interpretare più parti. Non voglio essere famoso, non mi interessa essere riconosciuto con il mio nome. Ogni nome che utilizzo è funzionale ad una parte o ad un personaggio, interprete di un differente progetto.

**"Oggi stiamo lottando per l'emancipazione. Domani, con la musica elettronica nelle nostre orecchie, sentiremo la libertà". Sei d'accordo con queste parole di John Cage?**

Amo John Cage, il suo "Silenzio" è un libro fondamentale. Comunque penso che il problema della libertà sia legato alla capacità di immaginazione della gente. E' sempre più ridotta e più oscura, questo fenomeno è dovuto principalmente alla far sapere alla gente quello che succede. Gli americani non immaginano neanche quello che è successo in Iraq, conoscono però molto bene ciò che è successo alle **Twin Towers** perché lo hanno visto in TV.

**So che per lo show di questa sera al Maffia hai chiesto alcune bottiglie vuote, che tipo di lavoro farai sui campionamenti? Il live che sto portando in giro in Italia è un tentativo che faccio per mostrare alla gente che tipo di processo segue la creazione dei brani. Voglio mostrare da dove viene il suono, come creo la musica e il suo legame con l'ambiente.**

**Da cosa nasce il tuo bisogno di scrivere un manifesto etico/estetico? Sto lavorando a questo progetto da circa un anno, anche se penso al Manifesto da almeno dieci anni. E' legato soprattutto ad una questione etica nella musica elettronica; in questo settore la gente usa in maniera strumentale la musica di altri senza farsi scrupoli. I campionamenti molto spesso arrivano da pezzi funk di seconda categoria ai cui autori non vengono pagate le royalties. Credo che sia importante trovare delle regole in questo settore. E' una dimensione etica e anche politica.**

**Che importanza ha nella musica che fai, lavorare con una etichetta discografica di tua proprietà? E' importante soprattutto nella misura in cui l'etichetta oltre a seguire l'amministrazione cura anche i diritti d'autore. Poi mi consente di avere un controllo diretto sulla mia musica e molto spesso, componendo musica per il cinema e il teatro, mi devo confrontare con aziende molto strutturate. In questi casi è importante per la propria sopravvivenza confrontarsi con queste strutture con un proprio marchio.**

**Come ti sei trovato con la K7? Ho dovuto trovare dei compromessi, perché essendo abituato a controllare tutto ciò che riguarda il mio lavoro non è stato così semplice. Ma ho speso un sacco di soldi e di tempo per registrare questo disco e per un investimento di questo tipo mi sono affidato alla K7 per la distribuzione.**

**Da che aree della cultura provengono i tuoi principali referenti artistici? Le mie performance trovano la loro fonte di ispirazione dal teatro. Circa 15 anni fa quando ho lasciato l'Università, sono stato segnato da quel periodo e dalla letteratura che ho studiato. Il mio lavoro è impregnato di immagini letterarie di tipo fantastico. Mi concentro sulla società, sulla coscienza e la morale della società occidentale. Scrivo di cosa riteniamo giusto o sbagliato. Rifletto sull'ineguaglianza e sui pericoli che la nostra società affronta. Da circa 5 anni a questa parte le riflessioni che intervengono nella mia musica sono sempre più di tipo profetico.**



## Howie B: “Ve la spiego io la supremazia del suono”

*E' uno dei pochi nomi della nuova musica elettronica ad essere molto familiare al popolo del rock. Basta poco a volte, magari collaborare con i nomi giusti. Björk, Tricky e soprattutto gli U2 hanno fatto molto per lui in tal senso, anche se, pensandoci bene, probabilmente è vero soprattutto il contrario. Nondimeno è uno dei pochi ad essere incondizionatamente rispettato anche dallo zoccolo duro. Questione di coerenza, forse; molto più probabilmente di qualità: il suo modo di forgiare tessiture sonore, scintillanti e funzionali, è unico. Proprio quello è il suo mestiere, creare ed assemblare suoni attraverso le macchine, trattare il bancone-mixer alla stregua di un qualsiasi altro strumento. E' la rivoluzione copernicana della musica elettronica: l'ingegnere del suono che, improvvisamente, da figura di supporto tecnico si trasforma nel musicista della nuova era. Una gavetta all'ombra dei Soul II Soul, poi l'inevitabile volo solista, con una serie di album (in particolare Snatch, 1999) imprescindibili per capire questa musica. Escono in questi giorni altri due dischi a suo nome: uno è una compilation curata da lui per la serie Another late night, l'altro è il nuovo Folk, di cui ci parla volentieri in occasione della sua prima esibizione live in Italia.*

### INTERVISTA

**Che differenza c'è tra quando metti i dischi e quando fai un live?**

Quando suono live ho più paura... A parte gli scherzi, quando faccio il dj faccio una mistura di breakbeat, drum'n'bass, hip hop e soul. Mentre il mio live set, che mi vedrà solo con le mie macchine, è musica che non ho mai registrato prima su disco, è musica nuova di zecca, pur sempre di matrice ritmico-elettronica.

**Cosa hai imparato come produttore lavorando con personaggi come Brian Eno e Sly & Robbie?**

Ho imparato a mettere a fuoco meglio le cose, ma soprattutto a divertirmi pur lavorando come un pazzo. Quella è gente che sta nello studio ogni giorno e fa musica in continuazione, senza per questo vivere il lavoro sotto pressione. Poi in particolare con Sly & Robbie condivido un approccio alla musica tutto incentrato sul groove. Alcuni produttori danno priorità alla melodia e al cantato, mentre per me e per S&R, sono il groove e il suono in quanto tale, quello che conta.

Per me è stata una grande ispirazione lavorare con loro.

**C'è un collega oggi giorno che apprezzi particolarmente?**

Mi piace tantissimo Felix Da Housecat, un produttore house con gusto hip hop. Trovo sia fantastico! E poi dj Premier (Gang Starr), un altro produttore assolutamente incredibile.

**Mi piace definire il tuo lavoro su un doppio livello: da un lato il produttore innovativo e underground, venerato dalla critica; dall'altro il manipolatore di suoni per le grandi star del pop, come Bjork e gli U2. Come concili queste due componenti della tua arte, e soprattutto, qual'è l'aspetto più interessante del lavorare con quel tipo di artisti?**

L'aspetto più importante è non scendere mai a compromessi, di qualunque band o musica si tratti. Il mio punto di partenza è che voglio che il maggior numero di persone possibili ascolti la mia musica; se riesco a farlo senza scendere a compromessi, magari lavorando per gli U2, allora è una cosa fantastica per me e credo per la musica stessa, perchè così contribuisco ad aprire la porta un pò di

**E' appena uscito il tuo nuovo disco, "Folk".**

**Vuoi provare a farne una piccola presentazione?**

Il disco prende una direzione nuova per me; è un lavoro basato prevalentemente sulla forma canzone, questo soprattutto perchè ci sono molti cantanti ospiti. C'è una nuova cantante londinese che si chiama Carmen e canta in tre pezzi. Un'altra novità per voi in Europa ma non qui in Gran Bretagna è rappresentata dal cantante Sweetie Irie, ospite in un pezzo. E poi Robbie Robertson, una cantante spagnola di nome Marina e Jon Hassel, che suona la sua magica tromba in un brano. Credo sia davvero un disco differente dai precedenti, soprattutto perchè non è un album particolarmente pensato per i club, quanto piuttosto da ascoltare a casa. E' un viaggio molto interessante, che ruota attorno ai racconti popolari. Una celebrazione della tradizione in generale, di quella della musica folk in particolare; la tradizione di raccontare delle storie.



più. Certamente, ho ricevuto critiche dalla "scena", ma poi quando sentivano il disco spesso cambiavano opinione. Sono felice del lavoro fatto; se così non fosse avrei abbandonato ogni singola situazione in cui mi sono trovato, perchè per me prima di ogni altra cosa è importante essere partecipe emotivamente del lavoro, anche di quello su commissione.

**Andavi anche d'accordo con i ragazzi degli U2?**

Sì, siamo tutt'ora molto legati. Ci vediamo, ci frequentiamo coinvolgendo persino le rispettive famiglie. Ho davvero conosciuto dei grandi amici, assieme ai quali ho lavorato con grande soddisfazione. Così come con Björk del resto e con la gran parte degli artisti pop con cui ho avuto a che fare. Se così non fosse stato probabilmente non avrei neanche mai sentito il disco nuovo così com'è.

**Eppure sono convinto che la componente dance resti ben presente nella tua musica. A tal proposito hai già commissionato dei remix dell'album?**

Certo, hanno già remixato tracce dell'album Roger Sanchez, James Lavelle e Deadly Avengers. Ho già otto versioni differenti di pezzi dell'album. Credo che farò un altro album interamente di remix di "Folk" perchè il materiale è davvero buono.

**Quanto influisce sulla musica che fai il tuo mai celato amore per la canapa indiana?**

Be'... aiuta, ma certo dipende da quanto buona è l'erba! Ad ogni modo, se è questo che vuoi sapere, non ho bisogno di fumare per fare musica. Per me, psicologicamente, è molto più importante il calore di un abbraccio.



## La tenera fiabilandia di HOWIE B

Canticchiando Howie B nelle bettole da bohème che frequento con assidua regolarità mi son guadagnato l'oscura fama di howiebista impenitente. Vien naturale, ai mestatori di codesta rivista, di affibbiarmi le smargiasse recensioni di cui vado fiero ma per le quali oziosi farabutti mi restituiscono umori contumeliosi e acrimoniosi (*Sei un idiota! Smetti di scrivere!*). Li spedirei in olezzanti gargotte che se io, questi garruli bèbeoni. A ùggia dei miei detrattori, il pigiabottoni del Quartiere Ebraico - Howard B - mi vien ora in soccorso e mi rimette in carreggiata con una bella ciangotta sorniona, da ora tarda, dal titolo muschioso "*Anotherlatenight*". Cosa non farebbe, l'arcimaestro, pur di allietarci le ore più buie della notte? S'inventa un càbinetto del Dr. Bernstein da frequentare in retina e giacca da camera, mollemente spenzolanti da comode ottomane; essendo il nostro Howie un gran chincagliere di beats, eccolo sgargamellarci una fasciosa lista di audiogemme di ieri, l'altroieri e dell'altrododomi. Nasce così una delle più arruffate e fasciose *play-list* a memoria di scotopiteco che si possa ascoltare. Per iniziare si motteggia dalle *black roots* della città dei motori (Undisputed Truth) e della grande mela per poi sporcarsi nel tenebrismo inglese della contemporanea psichedelia da topaia *new economy* (Stratus). E lì tra un funk gaglioffo e un beat astratto, l'alchimista scozzese ci sciorina alcune magiche paginette di *musiche impossibili*, proprio quelle da buffonesco arcipelago che ci fanno ululare di piacere. Dal fetido funk 'chèmico dei

*Dilated People* al ninnolo birroso dei *Gong* per passare alla rimasticatura da carillon del mercato delle pulci del gigante scozzese H.B. - *Under the Boardwalk!* - per finire con la ninna nanna accigliata di Herbie Mann "*Violet don't be blue*". Già Violetta, non essere triste, è l'antimalia di Mr. Bernstein che c'infila a letto sussurandoci che *l'alcool è il latte degli adulti...* E, come non bastasse, lo zingaresco arlotto del breakbeat, ci trafigge con un nuovo ghiribizzo. "*Folk*" è il suo nuovo cimento, un *folkloristico* teatro d'avanguardia che, al solito, c'innamora e ci scombicchera. L'operina è notevole assai e pure molto coraggiosa. Dal Manzanarre al Reno, dal Castello



di Rodolfo all'Orto dei Getsemani è tutto un parapiglia, un viavai, un pigiapigia di cianfrusaglie analogiche e robivecchi digitali. Ma di canzoni si tratta e caramellose assai. Zingaresche e pellegrine, queste tèmpere chagalliane mulinano imbizzarrite nella nostra zucca scervellata. I temini musicali ci conquistano come Tamerlano la Samarcanda dei mille mercanzieri medievali. E subito vi allungo la lista 'zigana delle lapislazule howiebiste: l'ombrosa "*Musical Mayday*", la ciurmante "*Watermelon Sugar*", il *riddim* blues anti-dada di "*Touch*", la psico-carovana di "*Duet*", la *rabota* sotterranea di "*My Wee Cod Piece*", la cinese ferrigna di "*Tap Dancer*". Tutto l'esperimento "*Folk*" raggiunge vette altissime, tanto che l'affacciarsi da quelle cime dà un senso di vertigine. Se nella penombra della vostra catapecchia, nulla avete dello spiritato *chef pussyfootiano*, cominciate da "*Folk*" e non ve ne pentirete. Parola di *marrano*.

Howie B Folk

Polydor Uk 2001

Howie B Anotherlate night

Treacle Uk 2001

toby glanville

chagall "l'ebreo rosso" (1915)

A black and white, high-contrast portrait of a man with a mustache, looking slightly down and to the left. The image has a grainy, halftone texture. A circular graphic with a dashed border is overlaid on the right side of his face. The text inside the circle reads "GIOVENTU' EROICA" in large, bold, sans-serif capital letters, with "ROBERTO MASI" in smaller capital letters below it. The entire image is framed by a white scalloped border.

**GIOVENTU'  
EROICA**  
ROBERTO MASI

## MASI ROBERTO: DJ LIFE

Sono stato attratto dalla musica sin da bambino, ricordo che quando mia madre mi portava con lei a fare spese, andavamo alla STANDA, ed io regolarmente mi fermavo al reparto dischi ignorando i giocattoli. Da giovane - circa 16 anni - passavo i pomeriggi insieme ad una comitiva di ragazzi, in una strada privata vicino casa e lì conobbi un personaggio per me mitico: Paluzzo Rock & Roll (Paolo) così soprannominato per la sua esagerata passione per la musica FUNK.

Ricordo che quando arrivava Paolo, mi fondatai nella sua macchina, una "Citroen Pallas" con un impianto audio notevole e lui, mimando, interpretava i musicisti che suonavano: uno spettacolo! Mi faceva gustare la sua "maria", ed apprezzare il Funk in tutte le sue forme: MTUME, ZAPP, PARLIAMENT, JOHNNY GUITAR W., BAR KAYS etc. Paolo non era un dj ma un cultore maniaco di funk music. La figura del dj la incontrai più avanti. Cominciai a frequentare l'ALIBI club, un piccolo night club di Palermo, dove conobbi Fabio A. il dj del locale e Manlio L., il maestro di Fabio. Con il passare del tempo, quando Manlio si accorse della mia passione, mi chiese se avevo voglia di imparare e mi invitò al KURSALL KALESA KLUB, un fantastico locale (ora museo) situato dentro le stalle di un castello arabo alle porte di Palermo, dove lui era dj residente. Manlio era un maestro rigoroso, si incazzava se ritardavo e se gli giravano le palle, non mi faceva passare neanche i lenti... Per circa tre anni sono stato a fare il secondo di Manlio, tutte le sere meno il lunedì - non vedevo una lira - poi una sera la telefonata: ho la febbre, te la senti? Da lì in avanti cominciai a lavoricchiare... Andavo sempre alla ricerca di cassette di dj di quei periodi: MARCO TRANI, MOZART, FABER. La sera a casa ascoltavo un programma su RAI stereo UNO in diretta dalle più importanti discoteche di tutta Italia, dovevo assolutamente assimilare varie fonti musicali. Purtroppo però la musica che compravo e selezionavo, risultava un po' pesante rispetto quella che suonavano gli altri dj in città e di conseguenza lavoravo solo con qualche pazzo che voleva osare, oppure io stesso organizzavo party con i miei amici più fedeli. Stanco dei locali in città nel 1985 cominciai a suonare al NEW KENNEDY di Alcamo, dove finalmente in una struttura nuova e dotata di un buon sound system, potevo veramente esprimermi al massimo. Cinque anni di dance elettronica e house music, poi la svolta. Quando cominciai ad espandersi la house e quindi i rave party, io ero già pronto. Successivamente, nel 1990, la mia prima produzione dance: Sadomas & DJ One "Body in motion" Palmares, insieme a Fabio Fiorentino, mio caro amico ed ex dj. Qualche annetto di esperienza con gli strumenti musicali e poi il primo trasferimento a Napoli, presso gli studi della U.M.M., etichetta di Flying Records. Altro personaggio: Angelo Tardio, ex dj e A & R di U.M.M., con lui cominciai a conoscere la musica dal punto di vista discografico, persona che mi ha insegnato tanto, specialmente in studio. In quel periodo (1992) ricordo le serate a Napoli con "Angels of Love" e i primi dj "mostri" che venivano a suonare in Italia. Napoli era un overdose di musica quotidiana. Le mie produzioni più importanti di quel periodo: CLS remix (Todd Terry), Dianne Lynn (Forever my sunset), Dianne Linn (This is real), Head Trip (I mean a), Fresh and Funk (Soweto). Dopo due anni a Napoli, decido di tornare a Palermo per mettere in pratica la mia esperienza acquisita in studio; quindi dopo poco nasce il mitico REBIBBIA, club house ormai inesistente, e nello stesso tempo un progetto discografico intitolato BLAST. Era il 1994.

REBIBBIA, così la chiamammo, era una villa sul golfo di Palermo, anticamente usata per bische clandestine, smercio di sigarette di contrabbando, etc.; fu il primo club house in Sicilia, sicuramente il più

importante. Facevo montare due pareti di casse audio per un totale di circa 12 mila watt, 3 mila solo in consolle, per far sì che gli artisti potessero esprimersi al meglio.

Ma come tutte le cose belle, durò pochissimo; infatti REBIBBIA venne sequestrata dopo due anni per irregolarità e mai più riaperta. A quel punto però il movimento era già nato, avevamo un bel giro di gente al seguito, dovevamo trovare un posto dove suonare senza che ci rompessero le palle. Venni chiamato da Nino Puglia, ora A.D. del Marabù di Giardini Naxos, per cominciare a promuovere l'house music in quella zona, anche se a Taormina c'era già un ottimo movimento alternativo, ma di Techno music. Per tre anni sono stato il dj residente in quella zona, ho iniziato in un privé con capienza di circa 100 persone, dopo un anno si era già invertito il sistema: 100 persone a sentire techno nel privé, e 1000 nella sala grande per l'house music. (LADY GODIVA Taormina). Arriva il successo, prima "Take you right", poi "Crazy man", fanno volare il nome di BLAST in tutta Europa: primo posto nelle cool cut inglesi per diverse settimane, e poi tante serate importanti come Christmas Day all'Heaven di Londra, il Ministry of Sound - sempre a Londra - e poi serate in Germania, Spagna, Portogallo etc. In Sicilia diventai, e tuttora sono, un punto di riferimento importante per tutti gli addetti ai lavori; infatti, nonostante vivo da 4 anni lontano dalla mia città - prima a Firenze, poi a Bologna - quasi tutti i fine settimana continuo a proporre le mie performance nei locali siciliani.

Quindi nell'1998 decido di trasferirmi a Firenze; non potevo pensare di continuare il mio lavoro a Palermo perché tutto quello che c'era da fare, lo avevo già fatto; avevo bisogno di espandermi e quindi di inserirmi in nuovi circuiti, infatti cominciai a suonare al Galeri (FI) Pascià (Riccione) ed in alcuni club del capoluogo toscano. Subito notai la differenza tra il movimento house del sud e quello del nord; sotto diversi punti di vista, primo tra tutti l'approccio del pubblico con i dj e le loro performance. Giù in Sicilia se un dj non piace viene fischiato; al contrario, se piace, viene acclamato a gran forza. Al nord la presenza in discoteca da parte del pubblico è più uno status sociale che la vera e propria voglia di andare a sentire buona musica (per fortuna non proprio tutti sono così). Altra differenza sta nelle strutture; in Sicilia il movimento house è spesso sviluppato in luoghi che non sono vere e proprie "discoteche", ma ovunque si possa respirare un'aria da club. Ma soprattutto al Sud, il sound system deve suonare da paura, in modo da dare al dj la possibilità di esprimersi al meglio. Da quasi un anno mi sono trasferito a Bologna dove ho cominciato la mia collaborazione artistica con l'etichetta MANTRA vibes. Praticamente sto tutto il giorno chiuso in studio con Mario Caminita col quale sono amico di vecchia data e compagno di avventure pionieristiche in Sicilia (anche lui è di Palermo). Proprio in studio stiamo creando il suono che amiamo definire "TRINACRIA WAVES", partendo dalla concezione dell'house più pura, arriviamo ad una moderna interpretazione più attuale e marcata, adatta ai club dei giorni in cui viviamo e vivremo!. Sono infatti già stati pubblicati alcuni dischi - naturalmente su etichetta Mantra vibes - che hanno lasciato in qualche maniera dei piccoli ma indelebili segnali di un suono nuovo ed interessante, vedi i RMX di "3 2 1 FIRE" e "I'm not homesick" per SANTOS, il progetto DRIVE RED 5, caratterizzato da un'ambientazione particolare per un testo... bizzarro, e ancora un paio di prodotti che portano il mio nome, "THE GROOVE SELECTOR e.p." e "DUB in SPACE"; nel frattempo nuove produzioni stanno per essere pubblicate, per marcare ulteriormente il concetto di TRINACRIA WAVES.

*Roberto Masi è dj residente @ Pandemonio,  
primo venerdì del mese @ Maffia*







MOBYPLAY

## Moby: Play the DVD

☞ matteo bittanti

Il DVD è un'innovazione tecnologica relativamente recente. Questo significa che a) il suo potenziale è stato appena sfiorato e b) il meglio deve ancora venire. Tutt'altro che sorprendentemente, si prospettano all'orizzonte una serie di succose novità di carattere estetico e funzionale. Per quanto concerne le prime, sono state create nuove tecniche di compressione capaci di migliorare la definizione dell'immagine. Sul piano funzionale, le cose più interessanti sono emerse in tre aree specifiche: la pornografia, gli adattamenti videoludici e i video musicali.

In tutti i casi, il medium DVD accresce notevolmente le potenzialità di personalizzazione dell'esperienza di fruizione da parte dell'utente, che si reinventa come regista o, meglio, come super-spettatore, capace di costruirsi itinerari di visione sempre più autonomi. Numerosi film a luci rosse, ad esempio, offrono all'utente di cambiare l'angolazione delle riprese con la semplice pressione di un tasto, il che estende la longevità di un prodotto dalla durata di per sé bassissima e nel contempo fa leva sugli istinti scopofilici del *voyeur* telecomandato. Niente di nuovo: storicamente, la pornografia ha fatto da traino alle nuove tecnologie, facilitandone la loro diffusione di massa.

I recenti adattamenti di film videoludici - parlo di titoli come *Final Fantasy: The Spirits Within* e *Lara Croft: Tomb Raider* - offrono un'orgia di extras di natura non meramente filmica, ma anche ludica, che riflette l'ambivalenza di un prodotto partorito sul computer per il computer e trasmigrato sul grande schermo. Trailer dei nuovi videogames, livelli inediti et similia fanno del film un'appendice del gioco. E viceversa. Infine, i DVD musicali, l'ultima frontiera. Abbiamo già avuto modo di parlare su queste stesse pagine della splendida antologia di videoclip dei Beastie Boys targata Criterion, che insieme a quella di *Underworld (Everything Everything)* rappresenta un autentico *must-see*.

Ma quella di Moby, di recente pubblicazione, è il nuovo stato-dell'arte.

Il DVD di *Play* non è un mero complemento allo straordinario album del 1999. Nossignori, non è un *tie-in* astuto e trascurabile. Al contrario, costituisce uno splendido esempio di uso creativo ed originale della tecnologia DVD. Il piatto forte sono i video musicali della premiata ditta Moby. Dieci clip per sette canzoni: "Bodyrock" (due versioni), "Honey", "Find My Baby" (diretto dal duo Barnaby-Scott), "Porcelain" (due versioni, tra cui quella di Nick Brandt), "Natural Blues" (normale ed animato), "Why Does My Heart Feel So Bad". Merita un discorso a parte "Run On" diretto dal grande Mike Mills, narrazione al contrario (ma non contrariata) sulla falsariga di *Memento* (Chris Nolan, 2000). Più le sessioni live: "Natural Blues", "Porcelain", "Go", "New Dawn Fades (If We Can)", "Machete", "Hymn", "Everloving". Assenti (in)giustificati: il trascurabile videoclip di "South Side" registrata insieme a Gwen Stefani e la versione americana di "Bodyrock", ma forse è nascosta da qualche parte sotto forma di Easter Egg.

Gli extras costituiscono la vera ciliegina sulla torta. Spicca il documentario di Moby ("Give an Idiot a Camcorder"), venti minuti di follia alla *Schizopolis* (Soderbergh, 1996), con risposte vere ad intervistatori finti e viceversa raccolti durante il tour del 2000. Moby si improvvisa scozzese, svizzero, "tetesco" il che conferma le tesi di chi sostiene che il folletto soffre di crisi da personalità multipla. È il soggetto postmoderno per antonomasia. Esilarante quanto il *talk show* di Spike Jonze presente nella summenzionata *Beastie Boys' Anthology*.

Non meno interessante il "Megamix" di Moby, un'ora e mezza di suoni ed immagini ipnotici e deliranti, un caleidoscopio technoludico, uno *screen smasher* per un *rave* composto à la *Groove*, il film. Siamo dalle parte dei bemani, dei dance games. Quando *Tempest* incontra *Parappa*.

Infine, le opzioni DVD-Rom che consentono di remixare due brani ("Bodyrock" e "Natural Blues"). Grazie al DVD, la componente ludica di *Play*, da aurale-nominale, è diventata pragmatica e interattiva. Non resta che augurarvi buon divertimento...

### Scheda tecnica

Titolo: Moby: Play the DVD

Casa Editrice: Bmg/V2

Prezzo: \$25

Data di pubblicazione: Luglio 01 (USA)

Durata: 220 minuti

Versione recensita: americana.

Versione italiana: disponibile.

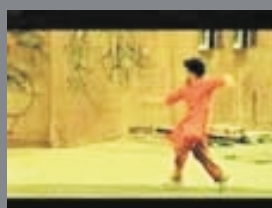
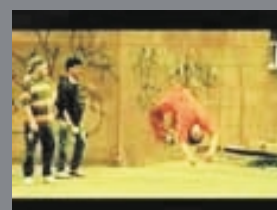
## SOPHIE MULLER In Compagnia dei Video

matteo bittanti

Nata a Martybone, Londra ma cresciuta sull'Isola di Man, sulla costa nordoccidentale della Gran Bretagna, Sophia Muller studia nella prestigiosa scuola di St. Martin, dove ottiene un diploma in Arte con specializzazione in *graphic design*. È qui che dirige i suoi primi cortometraggi, *Unquiet Days* e *Dancing*. Perfeziona successivamente la sua tecnica grazie ad un Master in produzione televisiva e cinematografica presso il Royal College of Art. È qui che produce cortometraggi come *Interlude* e *In Excelsis Deo* (*In Adoration of God*). Quest'ultimo ottiene il prestigioso premio J. Walter Thompson per la creatività. Tenta poi la via del cinema, lavorando come assistente alla regia in seconda di Neil Jordan. Il film, *In Compagnia dei Lupi* (1984), è un bizzarro *divertissement* sul mito del lupo mannaro che non riscuote grandi consensi. Dopo un'esperienza proficua con l'International Film and Video, la Muller passa sotto le fila di una delle compagnie di produzione di audiovisivi più importanti di Inghilterra, la Oil Factory di John Stewart e Billy Poveda. È la svolta. La carriera della Muller come regista di video musicali comincia a prendere forma. La sua produzione è a dir poco prodigiosa. Basti pensare che, nel 1988, la Muller dirige qualcosa come nove promo solamente per Eurythmics: "I need a man", "You have placed a chill in my heart", "Brand new day", "Do you want to break up?", "Heaven", "I need you", "Put the blame on me", "Savage", "Wide eyed girl". I suoi video privilegiano la *performance* dell'artista rispetto alla componente narrativa. In altre parole, il clip è concepito come "spettacolo" piuttosto che come "racconto". La Muller predilige artisti - ma soprattutto artiste - dotate di un grande carisma e di una personalità affascinante, capaci di far vibrare lo schermo televisivo con la loro aura mediatica. Tra queste spiccano Annie Lennox, Sade, Sinéad O'Connor, Gwen Stefani, Emiliana Torrini e Björk. È proprio con un video per la voce di Eurythmics ("Diva", 1992, ovvero "cipria, paillette e glamour") che la Mueller si aggiudica un premio **Grammy**. Un secondo prestigioso riconoscimento, l'**MTV Video Award**, lo ottiene con un secondo video per la Lennox, "Why" (1992). Per l'artista islandese dirige "Venus as a Boy" (1993), in cui Björk è inquadrata in primo piano per tutta o quasi la durata del video. Una maglietta arancione e un uovo sono gli unici "effetti speciali". Muller ha lavorato anche per Shakespear's Sister, per le quali ha girato diversi video. Con "Stay" (1992) che si aggiudica il **Music Week Award**. Per Gwen Stefani di No Doubt, la Muller ha girato video come "Don't Speak", "Live at the Tragic Kingdom" e "A Simple Kind of Life". Muller non ama gli effetti speciali. Il suo imperativo categorico è dare spazio all'artista e alle coreografie piuttosto che alla tecnologia. Una seconda marca di riconoscimento del *Muller operandi* consiste nell'uso pervasivo del primo piano, usato per avvicinare l'artista al suo pubblico e ridurre la mediazione dello schermo



Cardigans "Hanging Around"



Beth Orton "Central Reservation"

televisivo, che tende così a scomparire, a farsi trasparente. Tutto ciò che accresce la distanza emotiva tra i due poli viene soppresso. Un terzo aspetto significativo - corollario dei precedenti - riguarda la volontà di non interrompere la performance stessa con un *editing* intrusivo. Per altro la Muller edita personalmente tutti i suoi video, senza ricorrere ad alcun aiuto esterno e non ama collaborare con altri registi (una delle poche eccezioni è "Thank You World" di World Party, girato insieme a Karl Wallinger & Jake Tilson).

Ma non è solo la scelta di privilegiare la performance sulla narrazione a fare della Muller un personaggio del tutto atipico all'interno del panorama videomusicale contemporaneo. Un altro tratto distintivo sta nel rifiuto di lavorare nel settore della pubblicità. A differenza di registi come Jonze o Glazer, la Muller, ha fino a oggi ripudiato *commercials* e spot televisivi.

Un altro celebre video di Muller è "Song 2" (1997) per Blur, in cui Damon Albarn e soci cantano a squarciagola in una cameretta attraversata da un potente tornado. Bellissimo il video per Beth Orton, "Central Reservation", in cui l'artista inglese cammina per un quartiere di New York indossando solamente un vestito dai colori vibranti ed un suo sorriso contagioso ("Walking down the central reservation/In last night's red dress"). Il video è pervaso da cromatismi caldi e da un'energia dirimpante che contrastano con l'indifferenza di un pedone, l'unico attore pagato che compare nel video. Per "I Might Be Wrong" di Radiohead, Muller si è invece avvalsa della collaborazione del fotografo Harris Savides (*Cercando Forrester*) ed è girato con una speciale macchina d presa che crea immagini dal look antico, obsoleto, da documentario d'annata.

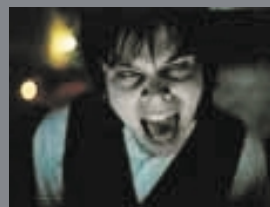
Tra gli ultimi lavori della Muller spicca il video per Sade, "King of Sorrow" (2000) e "Bathwater" (2000) per No Doubt. Quest'ultimo è caratterizzato da spettacolari scenografie curate da Fatima, balli in *breakdance* e scene di combattimento subacqueo che contribuiscono a dare al video l'aspetto di una follia carnevalesca. Il video per la ballata di Sade enfatizza la dicotomia tra la donna-artista - regina di un nightclub la notte - e la donna-mamma, che di giorno si prende amorevole cura dei suoi due bambini. In questo caso, Muller ha dichiarato di essersi ispirata al personaggio di Sophia Loren, che incarna un erotismo intenso, da *pin-up*, ma anche una straordinaria umanità. Il *setting* originario sarebbe dovuto essere una Roma dal look anni '50, ma è stato poi scelto Porto Rico per ragioni di carattere economico e climatico.

Dai lavori della Muller traspare in modo evidente la passione dell'artista inglese per il teatro e soprattutto per i musical classici hollywoodiani. Non a caso, la Muller considera *The Sound of Music* uno dei suoi film preferiti e ha dichiarato di costruire i suoi video come se fossero degli interludi aurali di un film. Il suo sogno del cassetto è proprio quello di dirigere un musical. Certo che nell'era di *Moulin Rouge*, *Dancer in the Dark*, ma soprattutto dello straordinario *Hedwig and the Angry Inch*, non sarà un'impresa facile.

Del resto, la Muller ha talento da vendere...

#### videografiaessenziale

Annie Lennox	"Diva"
Bentley Rhythm Ace	"How'd I do dat?"
Beth Orton	"Central Reservation"
Björk	"Venus As A Boy"
Blur	"Tender"
Cardigans	"Hanging Around"
Coldplay	"Trouble"
Emiliana Torrini	"To Be Free"
Eurythmics	"Angel"
Garbage	"When I Grow Up"
Hole	"Miss World"
No Doubt	"Bathwater"
P.J. Harvey	"Good Fortune"
Radiohead	"I Might Be Wrong"
Sade	"King of Sorrow"
Sinead O'Connor	"Emperor's New Clothes"
Sparklehorse	"Sick of Goodbyes"
Supergrass	"Mary"
Stone Roses	"Ten storey love song"
The Cure	"The 13th"
The Jesus & Mary Chain	"Come On"



#### Supergrass: mary

Se l'ingrediente principale del video per Cardigans ("Hanging Around") era il terrore, in "Mary" la Muller dispensa dosi abbondanti di orrore. Nel primo, Nina Persson, leader di Cardigans, emula la Deneuve di *Repulsion*, l'allucinante delirio in celluloide di Roman Polanski. La Muller avrebbe voluto girare il video in bianco e nero, ma la produzione ha fatto pressione perché si utilizzasse cromatismi slavati, metallici, ballardiani. Il risultato è un cortometraggio dalle atmosfere claustrofobiche, asettiche ed inquietanti.

Ma con "Mary", il terrore psicologico diventa viscerale. Bandito dalle televisioni per via dei contenuti giudicati "eccessivi", il video per Supergrass è un film horror della durata di tre minuti. Insieme a "Scream" di The Misfits (girato dall'immarcescibile George A. Romero) e "Spit it Out" di Slipknot (omaggio a *The Shining* di Stanley Kubrick), "Mary" è un'apologia del morto vivente, dello zombie di thrilleriana memoria. Qui Muller ha tentato di unire la performance alla narrazione. Il progetto originale prevedeva una sorta di parodia di *I Was a Teenage Werewolf*, un film cult degli anni '50. Ma dietro richiesta di Gaz Coombes, leader di Supergrass, Muller ha creato un horror drama alla Hammer Studio. Nel video, la band suona nello scantinato di uno stabile nei piani superiori avviene ogni sorta di aberrazione. Come in *Session 9*, l'orrore si infiltra tra le pareti, fino a "contagiare" tutti gli inquilini, che finiscono per diventare *zombies* (gli effetti speciali sono stati curati da Ben Hall di Mattes and Miniatures dei Bray Studios). In una delle sequenze più allucinanti del video - curata da Karl Derrick e Darren Robinson di Arkane - una famiglia è seduta al tavolo a colazione in una cucina innaturalmente luminosa. La madre comincia a vomitare nella sua tazza del latte, sulla tavola ed infine sulla sua famiglia. La Sigismondi dovrebbe prendere appunti...




## NEW YORK, 11 SETTEMBRE 2001


Quando ascoltavo l'hardcore newyorchese, i Public Enemy, i Beastie Boys e sotto le scarpe c'era la fedele tavola Powell Peralta di Tommy Guerrero, New York era il posto in cui stare. Mai avrei pensato che sarebbe diventato il posto da cui fuggire. Il 10 settembre parto per la Red Bull Music Academy. Arrivo a New York e all'albergo di Manhattan due fotomodelli mi danno il benvenuto e mi portano la valigia. Alle due di notte vado a dormire e dopo sei ore qualcosa mi sveglia. Non è un rumore, ma un brusio sulla pelle, una frenesia ed un panico diventati elettricità. Se fossi un freakkettone direi che c'era una strana vibra. Mi siedo ai piedi del letto, davanti al mega televisore che si accende sulla locale NY1. Una delle torri del WTC è in fiamme... wow! Che spettacolo! Più volume e rimango a bere acqua mentre guardo lo show. "Ci sono altri quattro aerei sulla zona di New York... c'è stata un'esplosione nel Pentagono". Mi avvicino allo schermo e un aereo, sì, un aereo grande e paurosamente basso, punta verso la seconda torre del WTC. In leggera picchiata si accomoda dentro alla torre, sputando dalla parte opposta a quella d'impatto solo parte della fusoliera. Cazzo, si è parcheggiato dentro! Ho un brivido e la pelle d'oca, e rimango inebetito davanti allo schermo per due ore. I telefoni non funzionano. Tutti i ponti da e per Manhattan sono chiusi; non c'è modo di entrare ed uscire dall'isola. Non ho paura, almeno niente di più forte di quello che ho sentito davanti alle catastrofi di Independence Day. Ma non è esattamente come guardare un film, è un film. E' uno spettacolo incredibile nella sua realtà. Maestosamente pensato, elegantemente disastroso, inevitabilmente avvincente. La prima torre, poi il Pentagono, poi la seconda torre e poi toccava alla Casa Bianca. Il genio dietro a tutto ciò ha fatto veder un attentato in diretta al mondo, pensando di dare il tempo a decine di telecamere di piazzarsi, e se tutto fosse andato secondo i piani, il mondo avrebbe assistito alla distruzione della Casa Bianca: cazzo, ma ci pensate??

Un piano marketing milioni di volte più perfetto di quello della Red Bull e della sua Academy. Io stesso, l'America, il Mondo siamo stati svegliati da un sinistro che ha lievemente aperto la guardia, per poi essere buttati giù da un inevitabile sinistro da 1000 tonnellate in piena faccia. Vedo barcollare l'America mentre le torri crollavano coprendo Manhattan di puzza di bruciato e di detriti. Vedo cronisti super sportivi e super nutriti piangere mentre sono in onda e la Soho più stupidamente trendy, deserta.

Vedo gente accasciarsi sulla Fifth Avenue in preda al panico, e vedo Central Park pieno di candele che colano cera come lacrime. Sono al centro del centro del mondo e non voglio esserci, penso all'Italia delle inutili scaramucce fra politici analfabeti e dell'inesistente club culture alternativa; mi manca Agatha, nella sua minuscolezza.

Dopo nove giorni torno a Roma e La Russa è la prima faccia che sento parlare: snocciola stronzate... è tutto a posto, esisto. NY è solo un brutto ricordo; l'inutile, inesistente, marginale, ridicola Italia con il suo carico di voci sempre inopportune non si rende conte di niente. Sono salvo.

 Andrea Lai  
DJ di Agatha e collaboratore di Espresso e La Repubblica

 moreno  
gentili (particolare)  
gentilmente concessa da Diario



"Un minuto prima, un minuto dopo"

Guardo ora il mio libro appena ultimato dedicato a New York poco prima dell'11 settembre e qualcosa mi insegna una volta di più l'autenticità della Fotografia, la sua capacità di restituire al pensiero dell'uomo moderno quella lettura dei margini d'errore dove si vive e si muore ogni giorno. *E ora?* Mi chiedo scrivendo queste righe dopo aver guardato migliaia di volte dure immagini televisive, simili ad un videogioco, che il mio cervello ha rifiutato e accettato con analogo fatica.

Per un attimo, confesso di aver provato il desiderio di gettarlo via, di dimenticare tutto. Gioia, impegno, fatica mi sono apparse vane a fronte di tanta follia e dolore. Poi, osservando una delle immagini dove le ombre delle torri gemelle si proiettano sulla città, il pensiero mi ha riportato alle fotografie di quelle persone disintegrate a Hiroshima e Nagasaki e di cui rimaneva ombra altrettanto forte sull'asfalto in seguito al tremendo calore sprigionato dalla bomba. Ho provato allora una commozione che mai avevo conosciuto lavorando a New York e in un lampo, brevissimo, ho rivisto ogni esperienza vissuta, i volti delle persone incontrate, anonime o amiche, colori, voci, rancori razziali e altro ancora di una città meravigliosa che non sarà mai più come prima.

"Ho attraversato una città diversa", penso rivedendo immagine dopo immagine e rileggendo i testi di Roberta Valtorta e Valentina Agostinis oggi più che mai attuali.

"Un minuto prima, un minuto dopo", mi dice un'amica sfogliando questa

mia rivisitazione di New York già superata dai fatti dell'11 settembre ancorché fresca di stampa. Ho scelto allora di non dimenticare, di pensare alle fotografie di questo libro come figlie di un ultimo sguardo prima del "cambiamento", della nuova era che ora attende New York e chi vi abita. Spero soltanto che possa essere un contributo di memoria per una pace oggi necessaria a chiunque.

  Moreno Gentili

*Moreno Gentili, Como 1960, autore contemporaneo che usa la fotografia per esprimere una linea di pensiero visionaria e politica nell'insieme, presenta il risultato di una ricerca condotta a New York tra 1998 e gli inizi del 2001 tra la gente, i luoghi, le architetture e molto altro, lungo un itinerario che corre dalle altezze vertiginose che la città offre fino alla profondità degli spazi periferici.*

*Volti, figure di passaggio, ambienti rarefatti, luce, movimento, folla, razze e classi sociali, vertigini e sensazioni dove una metropoli vive una ordinaria quotidianità, ripresa attraverso un punto di vista fluido e quasi filmico.*

NYC - New York Revisited - Charta ed. - 128 pagg. - 83 foto - L. 70.000  
www.chartartbooks.it - tel. 026598098



## Il mexican border tra Tijuana e Berlino


*"Nel mondo, la disparità economica tra Stati Uniti e Messico, è la più alta tra stati confinanti"*

*Rem Koolhaas - Mutations (Actar - Usa/Spagna 2001)*

Già lo *statement* iniziale ci trasporta in una prospettiva fantasonica. *"The Tijuana Sessions Vol. 1"* del Nortec Collective inizia così: *"Qui oggi è nata, per il Messico, la musica del futuro"* proclama un giovane clubber in un improvvisato rave al quinto piano di un loft d'artista che si affaccia su una indaffarata Revolution Avenue. La musica a cui si riferisce il giovane clubber è conosciuta localmente come "Nortec", un mix sfrenato di musica Nortena, di suoni Tex-Mex, di chitarre Ranchero, di strumenti a fiato di bande folcloristiche paesane con i beats e gli electronics che brillano in profondità grazie a echi, grooves e riverberi. Come parte della musica, iniziano tutti a ballare. Un suono come questo lo si poteva sognare unicamente in una città come Tijuana."

Già, Tijuana o TJ come la chiamano i suoi abitanti... città simbolo di un *clash* tra differenti Americhe, di *way of life* che poco hanno in comune se non le lontane radici europee. Tijuana è l'avamposto del Messico incuneato nella California

*dominatrix* bianca e ricca: oltre confine c'è San Diego, opulenta città USA. La dimensione mitica, da lato oscuro della California - Tijuana è la capitale dello stato messicano della California del Nord - è stata più volte suggerita dall'immaginario statunitense, sia cinematografico che letterario; una volta passato il confine - donne, liquori, droghe - tutto è permesso nella città della corruzione. Il travaso di americani sul *borderline* verso sud, alla ricerca del piacere proibito e dell'illecito, è compensato dalla mano d'opera a salari bassissimi dei *pachucos* - gli immigrati messicani - nelle fabbriche e nelle fattorie del nord yankee. Un mix letale di violenza, corruzione, polizia nazista, speranze di rivoluzione e riscatto, si rincorrono a TJ per tutto il novecento americano e si ripresentano con determinazione nel caotico presente. A questo proposito, perchè non riscoprire il recente drug-movie *Traffic* o il magnifico film del tramonto wellsiano, *L'infernale Quintan* (1957) che ci descrive una crepuscolare Les Robles assai simile alla cifra tragica di Tijuana? Oppure i disperati *on the road* Kal-Mex inscenati nella fosca trilogia losangelena di James Ellroy - vi ricordate il violentissimo prologo di *L.A. Confidential*, con sparatoria vertiginosa tra Buzz Meeks e i suoi sicari nei pressi di TJ?

 Paolo Davoli

 press office



Cosa aspettarci dunque da questi giovani *latinisti*? Tanto per gradire, ci fanno assaporare una magnifica compilazione di arti & mestieri, zona TJ. E chi si aspettasse una ganga di trucidi hip hoppers da *barrio* californiano o lo spietato post-metal da *cybergringos*, ha proprio sbagliato indirizzo. La quasi totalità degli artisti ha uno stile innovativo, coraggioso e molto elegante. In più gli autori Nortec, oltre a una personalissima cifra individuale, s'inventano una spettacolare triangolazione estetica - Tijuana/Berlino/Kingston. Influenzati dai sound system giamaicani e dalle caldissime tecniche dub, i messicani compromettono la loro musica con la techno metafisica di Berlino, quella proposta dalle etichette *Chain Reaction/Basic Channel* e *Scape*. E suona incredibile come questi artisti si siano salvati dalla onnipresente e pervasiva cultura musicale americana. Il loro suono ci parla di un Messico moderno, capace di elaborare una propria cultura autoctona influenzata sia dagli aspetti folcloristici della tradizione nordmexicana che dalla migliore tradizione elettronica europea (ad esempio, il dub tecnologico via ONU Sound di Adrian Sheerwood). Qualche nome? La straordinaria *mariachi-techno* di **Bostich** (Polaris e El vergel), l'avant-techno di **Panoptica** (and L), il dub tex-mex di **Fussible** (Trip to Ensenada e Ventilador, urca che nome!), il tequila-funk-ska di **Terrestre** (Tepache jam e El lado oscuro de mi compadre), il dub breakbeat jazzato di **Plankton Man** (No liazi jaz e Elemento N), il funk Norteno di **Clorofila** (Cantamar '72) l'industrial tech-mex per tuba, trombone e maracas di **Hiperboreal** (Tijuana for dummies). Ecco dunque cosa succede quando il Terzo Mondo irrompe con le tecnologie morbide nel mondo industrializzato. Lo dice bene il

commento finale: *This is the sound of the First World in the Third and the Third World in the First.*

La techno Nortena non poteva passare inosservata qui in Europa e così, dopo una applauditissima apparizione all'ultimo Sonar di Barcellona, un'etichetta inglese, la Certificate 18, mette sotto contratto uno degli artisti del Nortec Collective, Panoptica. Lo splendido trentenne dietro alla sigla Panoptica è **Roberto Mendoza**, già abile industrialista nei primi anni Novanta con gli **Artefakto**. *Panoptica* è un album intrigante, con atmosfere minimaliste, come se **Pole** o **Photek** si fossero spostati ai Tropici e seguissero un corso di estetiche ballardiane. L'album si dipana tra ritmiche techno, microelettroniche e spaziosità metafisiche. Qui e là compaiono melodie avvincenti, come l'omaggio da brivido ai Tuxedo Moon di *Variaciones a Tuxedomoon*, o vibranti squarci cinematografici tech-jazz come in *El chivero de Tepatoche*. Da lacrima, il piumoso dub industrial-melodico di *Tecnica Manana*, una sorta di **Pole** in camicia Acapulco che viaggia verso Las Vegas. Strappa applausi a piene mani il nostro **Panoptica** che, come i suoi compagni, traduce in musica un'intera estetica elettronica che sta in curioso bilico tra le orchestre felliniane e il sudore tecnologico di Ballard, tra il glamour dei *mariachi* e la techno intellettuale berlinese. Per noi, dopo intensi ascolti notturni, rimane da annotare che, dall'altra parte dell'oceano, stanno maturando suoni mirabolanti. Il Nortec Collective e Panoptica non sono altro che il bocciolo di un fiore-continente pronto a schiudersi davanti a una platea stupita.



#### ALBUM CONSIGLIATI:

Nortec Collective	The Tijuana Sesseions Vol. 1
Palm Pictures	
Panoptica	Panoptica
	Certificate 18

#### PER I WEBRUNNERS:

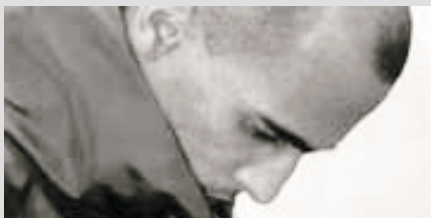
Bostich+Fussible	Remixes
	Opcion Sonica/Mil
	Nortec Sampler
AAVV	
Mil Records	
Nortec	Uno Ep
Mil Records	
Nortec	Dos Ep
Mil records	

#### Siti consigliati:

[www.nor-tec.org](http://www.nor-tec.org)  
[www.milrecords.com](http://www.milrecords.com)  
[www.sputnik7.com](http://www.sputnik7.com)  
[www.noarte.org](http://www.noarte.org)  
[www.torolab.com](http://www.torolab.com)



Patife



La musica brasiliana. Forse non ci rendiamo conto di quanto importante è la musica per l'essere umano che nasce, vive e muore in quella parte dell'America del sud che corrisponde al Brasile. A chilometri di distanza ci arrivano solo i vari Carnevali, i Toquino, il Cacao meraviglioso, la leggiadria delle curve femminili... Per chi ama la musica è un insulto all'arte dei suoni ignorare una cultura così ampia, ricca e penetrante. La bossa nova, la samba, la batucada, l'arte della chitarra brasiliana, artisti come Airto, Sergio Mendes, Eumir Deodato, Gilberto Gil, Arto Lindsay, Baden Powell... quanto hanno inciso nella musica odierna? Di conseguenza, come poteva un'espressione presente così incontenibile come la musica elettronica non attecchire anche in Brasile? La scena c'è, ed anche se non sembra è smisurata, ma concentrata in una città sola, **San Paolo**, come Londra per l'Inghilterra, in cui gravita tutto il peso baricentrico dei club, delle etichette, dei produttori e dei media. I nomi sono tantissimi, ma i più conosciuti sono i rappresentanti del drum'n'bass, come **DJ Patife**, **DJ Marky**, **XRS Land**, **DJ Andy**, **DJ Koloral**. Come nelle genesi delle varie scene elettroniche europee, il tutto parte dalle radio, dai negozi di dischi e dai club che catalizzano persone che creano etichette, altri club, dischi, riviste, ed insieme emergono dall'underground fino alla popolarità internazionale.

All'inizio degli anni 90 è la consolle che fa incontrare **Marky**, **Patife**, **Xerxes**, **Mad Zoo** e **Bruno E**, DJ di techno, hardcore, hip hop che bazzicano tra club come la Galeria Discos, il Toco, il Sound Factory, fanno i loro primi programmi radiofonici a Metrô FM, Nova FM e lavorano nei negozi di dischi. Folgorati dall'allora nascente Hardcore Jungle, Marky, Patife e Xerxes si dedicano alla causa completamente, controcorrente, suonando quella frenetica musica dance superveloce con il ritmo spezzato e nervoso. **Mad Zoo** e **Bruno E**, invece si dedicano



Drumagik



## DJ PATIFE: Surdo&Bass Revolution

alla produzione, sposando progetti più di derivazione hip hop, fondendo gli elementi tecnologici a quelli acustici. Il loro primo progetto discografico autoprodotta, la trip hop compilation "**O Discurso Corporation - The Trip Hop Compilation**" del 1995, desta la curiosità di João Marcelo Bôscoli della Trama records, un'etichetta di musica rock brasiliana. Bôscoli propone a Bruno E di creare una sub label di musica elettronica sotto l'egida della Trama, la **SambaLoco records**. Il parco degli artisti è già bello che pronto, basterà chiamare gli amici di sempre, **Xerxes** (XRS Land), **Patife**, **Mad Zoo**, **Ramilson**, **Dudão**. A sei anni di distanza la **SambaLoco records** è una famiglia di trenta membri che sviluppano la migliore musica elettronica brasiliana, un team formato da produttori, musicisti DJ, MC, promoter, designers.

Il primo a sbarcare oltreoceano è **Marky**, che

### DJ ROCCA "ALL TIME TOP 15 BRAZILIAN"

1. Antonio Carlos Jobim "Corcovado" (Fantasy)
2. Edu Lobo "Zanzibar" (Island)
3. Flora Purim "Sometime Ago" (ECM)
4. Ana Mazzotti "Eu Sou Mais Eu" (Top Tape)
5. Azymuth "Jazz Carnival" (Milestone)
6. Tenorio Jr. "Nebulosa" (RGE)
7. Joao Donato "Tim Dom Dom" (Philips)
8. Airto Moreira "Andei" (Buddah)
9. Marcos Valle "Cricket Sing for AnaMaria" (Philips)
10. Milton Nascimento "Escravos de Jo" (EMI)
11. Aroldo De Oliveira "Batucada" (Le Chant Du Monde)
12. Dom Um Romao "Ponteio" (Mute)
13. Baden Powell "Blues a Volonte" (MPS)
14. Jorge Ben "Umba Bara Um" (Philips)
15. Airto&Flora "Xibaba" (Breakaway)

Luca "rocca" Roccatagliati

Fabiana



nel 1998 ottiene un contratto di tre anni al **BullDozer** di Londra. Tutta la scena drum'n'bass che conta si accorge del maestoso talento di questo DJ brasiliano, che ha lasciato alla consolle del club di casa, il **LovE** di San Paolo, gli amici **Patife**, **Koloral** e **Marnel**. Nel giro di un anno gli scambi tra il **LovE** ed il **Bar Rumba** di Londra si concretizzano in una residenza carioca della serata "**Movement**" (la serata drum'n'bass più famosa di Londra, il giovedì al **Bar Rumba**), il che significa **Brian Gee**, **Ray Keith**, **DJ Die**, **Zinc**, **J.J. Frost** e **Bad Company** a suonare a +35°, mentre **Patife** e **Marky** a -1° nella fumosa terra d'Albione. L'escalation è conseguente, con l'anno 2000 contrassegnato dalla prima compilation mixata di **Patife** ("**DJ Patife Presents Sounds of Drum 'n' Bass**" per la **Trama/SambaLoco**) e quella di **Marky** ("**DJ Marky - Audio Architecture**"), più la proposta da **Brian Gee** di stampare per la **V Recordings** alcune delle tracce più efficaci prodotte dalla crew drum'n'bass della **SambaLoco records**. Esce così all'inizio del 2001 il fondamentale "**Brasil EP**", con la mitica "**Sambassim**" di **Patife**, più tracce di **XRS Land** e **Marky**. Il drum'n'bass brasiliano esplose in Inghilterra a tutti i livelli, così come nel resto del mondo, con la hit di **Patife** supportata da **Gilles Peterson**, come da **Roni Size**. **Wagner Ribeiro de Souza**, alias **DJ Patife** diventa il resident della serata "**Movement**" con **Brian Gee** e **Ray Keith**, trasmette i suoi set in diretta per la **BBC Radio 1**, mentre l'intera **SambaLoco** crew è invitata al **Festival Sonar** di Barcellona. I nuovi Reprazent di San Paolo stanno già preparando le hit dei prossimi anni, chiudendo contratti discografici con le migliori etichette del drum'n'bass inglese, pur mantenendo fede alla loro azienda **SambaLoco**. Come sarà l'impatto del Brasile elettronico nell'Italia del **Cacao Meraviglioso**?



Marky

[www.sambaloco.com.br](http://www.sambaloco.com.br)  
[www.trama.com.br](http://www.trama.com.br)



## Prefuse 73

L'estetica del frammento. La scheggia semantica che trascende la sua statica condizione originaria per farsi qualcosa di nuovo e vitale: nuovi principi creativi. Anche in musica. Usare un frammento per costruire qualcosa di articolato e complesso e soprattutto fluido, questa è forse la sfida più affascinante che la musica si può dare ora. E' una sorta di maturità, dopo che l'infanzia l'abbiamo passata a farci meravigliare da quanto anche le cose (i frammenti) più incredibili e improbabili potessero essere musica (il centrale ruolo della "musica concreta", di Cage, di Varese). Ma ora questo non basta più. Questa lezione l'abbiamo capita, è ora di passare al livello successivo, di non accontentarsi della semplice meraviglia che danno le sfide lanciate dal "rumore".

Dietro al nome **Prefuse 73** ("Ho scelto questo nome perché adoro il jazz che è stato composto prima dell'ondata di fusion dozzinale che è arrivata

più o meno dal 1973 in avanti") si nasconde Scott Herren, produttore

di Atlanta che già stava dietro all'ispirata sigla downtempo

Savath&Savalas. Il suo "Vocal Studies + Uprock Narratives"

esce per la **Warp**, forse l'etichetta che più ha fatto per

elevare il rumore/frammento ad arte vera e propria

(Aphex Twin, Squarepusher...). Anche Herren lo fa:

eppure alla fine il suo è un disco molto diverso da

quelli che possono essere i parti di Aphex Twin o

degli Autechre, altri insigni e geniali rumoristi della

scuderia dell'etichetta di Sheffield. Mentre questi

ultimi, e il catalogo Warp nella maggior parte,

sono orgogliosi della loro ispirata sgradevolezza,

del loro disprezzo dei morbidi stilemi del pop e

della "facilità" musicale in genere, Herren usa

le stesse armi (i frammenti sonori!) per costruire

un disco che alla fine, paradossalmente, ha un

profilo molto da hip hop contemporaneo (il pop

del nuovo millennio... basta guardare le classifica

di vendita americane ed inglesi... perché anche

le boys band o le Mariah Carey di turno usano

per le loro musiche, annacquandoli

disgustosamente, gli stilemi dell'hip hop). Ne

viene fuori un disco complicatissimo che però

quasi si vergogna di essere tale (con un Aphex Twin

succede piuttosto il contrario): quello che gli

interessa è che abbia gli argomenti per guardare

in faccia e per entrare in qualche modo in

comunicazione con tutta la roba (robaccia?) che

gira per molte radio oggiogiorno. Lo fa in maniera

obliqua, acrobatica, geniale, imprevedibile, ma lo

fa. E questa forse è la nuova battaglia per chi vorrà

fare musica di qualità nei prossimi anni: essere

"contro" e sperimentali non è più un valore in sé...

non l'unico, almeno. Chi ha abbracciato la sfida di

una musica fatta da rumori/frammenti creata però col

sincero (e candido) proposito di far ballare la gente,

tutta la gente!, ha del fegato e merita sostegno.

Del resto, se tenete UT in mano e frequentate il Maffia

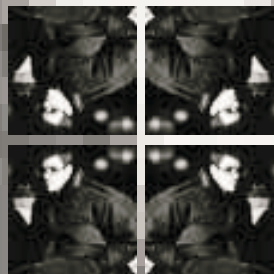
dovreste essere proprio di quest'idea...

PREFUSE 73

"VOCAL STUDIES + UPROCK NARRATIVES" - Warp



# Recloose, lo Zelig del dancefloor



Luca "rocca" Roccatagliati

press office



Matt Chicoine, alias Recloose, è un occhialuto *nerd* del Michigan, che con soli quattro singoli, si è aggiudicato l'appellativo dello Zelig della nuova techno di **Detroit**. Sassofonista e pianista jazz, dopo otto anni di studi all'High School, nel 1994 diventa DJ radiofonico spopolando con un programma che mescola dub, hip hop, jazz, disco e house. Celebrato come *"the guy doing that crazy shit"* Matt sperimenta nel suo programma una sorta di jam session tra le imprevedibili selezioni musicali e gli interventi di musicisti, poeti ed MCs.

Nel 1997 Recloose decide di avvicinare il pioniere della Techno, nonché proprietario dell'etichetta Planet E, **Carl Craig** con un metodo abbastanza inconsueto, vale a dire ficcando il suo demo tape tra due fette di pane, nel sacchetto del pranzo di Carl. Per sua fortuna, Craig non si disgusta ed ascolta la cassetta trovandosi di fronte ad un talento impensabile. Risultato, l'anno successivo esce l'acclamato *"So this is the dining room"*, EP di soli cinque brani, uno completamente differente dall'altro, con una sensibilità disco-house al dancefloor, ma con una coscienza jazz preponderante mista al dub, il tutto frullato come insegna la scuola cut'n'paste dell'hip hop. Come DJ Shadow, Matt seziona, sagoma, disaggrega e

ricostruisce da esperto compositore ridando vita propria a schegge sonore, come nella stupenda traccia *"Mym230 (R.I.P.)"*, dove su di un beat a 4/4 aggiunge una batteria funky, un campione di voce ed una melodia subliminale, tanto da passare da un'atmosfera chill out techno ad un ambiente jazz digitale. Il belga DJ **Morpheus** seleziona per il suo *"Freezone"* volume cinque, un brano (*"Landscaping"*) di Recloose, inserendolo nella vetrina dei talenti emergenti per la scena dance colta. Nel 1999 esce il secondo EP *"Spelunking"* con altre quattro camaleontiche tracce piene di riferimenti stilistici, come *"Soul Clap 2000"*, brano techno shuffle a metà tra **Derrick May** e **Moodyman**, più orientato alla pista, ma con un sapore P-Funk jazz, l'astratto drum'n'bass bossanova alla **Amon Tobin** di *"Landscaping"*, jazz e spirituale, il latin-electro *"Get There Tonight"*, ricco di suoni new wave anni 80 o l'ombra di **Coltrane** che incontra i **Massive Attack** nello stupendo *"Insomnia In Dub"*. Matt diventa nello stesso anno il DJ della formazione live della **Innerzone Orchestra**, il progetto jazz di Carl Craig, come anche l'anima dietro ai piatti per il più esoterico Ensemble di **Uri Caine**, pianista conosciuto per le sue interpretazioni moderne di **Mahler** e **Bach**. Da produttore-compositore innovativo a DJ nelle formazioni elettronico sperimentali, Recloose si trova sempre a suo agio, come alla consolle del **Motor Lounge** di Detroit, dove il suo estro eclettico è sempre impeccabile, miscelando cose che non ci si aspetterebbe mai di ascoltare insieme.

Il 2000 è l'anno della consacrazione europea di Matt, che con il terzo singolo arriva alle orecchie dei 4 Hero come a quelle dei tedeschi **Jazzanova** e della **Compost**. Il terzo lavoro di Recloose si orienta più sul soul elettronico, con un bellissimo vocale deep di **Dwele** per un brano di house sperimentale (*"Can't Take it"*) ed un jazz dub da manuale sul retro (*"Absence of One"*) che lascia tutti a bocca aperta. Incomincia così anche per Matt la carriera europea e mondiale a suon di remix e DJ set nei più illustri club: **Les Gammas** della **Compost**, **Brooks** della **Mantis**, **Loqate** della **Ubiquity**, **Herbert** della **K7**, solo per citarne alcuni, ricorrono alla sua arte da remixer incrementando la quantità delle ormai riconoscibili opere di Matt Chicoine.

Sul finire del 2000 esce così l'ultimo singolo di Recloose con i remix di *"Can't Take it"* a cura di **Carl Craig** in persona, Matt stesso ed **Herbert**: grande successo sia nel circuito House più sperimentale, che in quello dell'elettronica colta tout court, con la palese dimostrazione di come

possano andare a braccetto l'elettronica ed il jazz moderno grazie a due anime così analoghe come **Herbert** e **Recloose**.

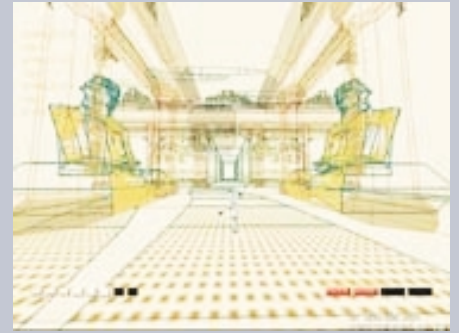
I suoi DJ set approdano al **WMF** di Berlino (patria dei **Jazzanova**), come all'Into **Somethin'** di Monaco (il locale della **Compost**), lasciando gli astanti incantati dalla sua bravura e dal suo stile così insolito e coinvolgente. A rendere grazia di ciò, l'etichetta belga **Eskimo** commissiona a Matt una sorta di DJ Kick, "Recloose presents **Jigsaw Music**", che schizza immediatamente a compilation del mese per le riviste inglesi **Jockey Slut** e **7 Magazine**. In questo CD mix, Recloose affascina l'ascoltatore per la sua immorale mescolanza di moderne tracce dance, da **Theo Parrish** ai **Zero DB**, da **Landslide** a **Kerri Chandler** (non a caso lo **Jigsaw** è una specie di puzzle). Il percorso musicale di questo CD è attraverso l'anima black tecnologica di Recloose, grondante di **Soul**, **Gospel**, **Afro**, **Electro**, house notturna e sognante, atmosfere deep ma ritmicamente inconsuete, il tutto delicatamente spruzzato di jazz e dub. In attesa del suo album d'esordio, previsto per la fine del 2001, inizio 2002, sempre su **Planet E**, lasciamoci investire dal flusso positivo delle brillanti selezioni per il dancefloor dello "scienziato" **Recloose**.

Recloose  
jigsaw music



## REZ

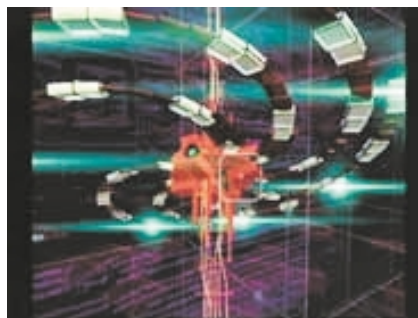
"La musica di Schonberg ci introduce in un nuovo regno, dove le esperienze musicali non sono acustiche bensì puramente psichiche: qui ha inizio la musica del futuro"  
(W. Kandinsky)



🔗 matteo bittanti



L'ultima follia di **Tetsuya Mizuguchi**, visionario *designer* di Sega, trascende la mera dimensione videoludica per sconfinare in quella onirica. Il geniale autore di *Space Channel 5* e *Sega Rally* (insieme a Kenji Sasaki) nonché *leader maximo* di **UGA** (United Game Artists) ha creato un universo virtuale che prende spunto dai *cyberworld* cinematografici di *Tron* e *The Lawnmower Man* per creare la manifestazione visuale del subconscio elettronico. Previsto a novembre su **PlayStation2** e **Dreamcast**, *Rez* è un peculiare ibrido che miscela la frenesia adrenalinica degli sparattutto tridimensionali al ritmo mesmerizzante dei *bemani*. Per farla breve, quando *Vib Ribbon* incontra *IS: Internal Section*. *Rez* è un *rave* psichedelico, un delirio di suoni, luci ed immagini. Nel gioco controllate un hacker alla ricerca dell'Eden tecnologico, rappresentato sullo schermo in forma di un avatar fluttuante che galleggia negli spazi virtuali, nuota tra tempeste di bit, distorsioni spaziali ed esplosioni a tutto schermo, jungle tecnologiche, scenari postmetropolitani, illusioni di matrice/matrix gibsoniana. Il protagonista deve farsi largo in un *mainframe* abitato da virus elettronici particolarmente letali ed abbattere uno ad uno i *firewall*, o sistemi di sicurezza, che ne proteggono il nocciolo duro. Ad ogni icona è associata un suono - la sua distruzione rilascia pertanto martellanti note techno che contribuiscono ad accrescere la sensazione di marasma audiovisuale. Ritmi e melodie si intersecano e si sovrappongono, diventando sempre più trascinanti, un *maelstrom* dal quale non sembra esserci



via di scampo.

*Rez* prende a prestito il meccanismo di targetizzazione di *Panzer Dragoon* e le corse mozzafiato di *Space Harrier*, un classico di Sega, senza dimenticare le geniali invenzioni di Jeff "Tempest" Minter. Man mano che si procede nel gioco, il nostro personaggio si evolve in forma vivente superiore, più simile alla pura energia che ad un personaggio antropomorfo. Buddismo videoludico.

Ad impreziosire la colonna sonora autori di fama internazionale accanto a debuttanti della scena elettronica nipponica. Ma se pensate che *Rez* abbia a che fare con *Underworld*, siete fuori strada... *Rez* rappresenta l'*avant-garde* videoludica. Non a caso, il suo titolo originario di *Rez* era *K-Project*, dove "K" sta per Kandinsky, il grande artista astrattista russo che si interessò al connubio tra la musica e l'arte visiva, esplorando la sinestesia tra suono e colore, ossia delle dinamiche percettive risultanti dal coinvolgimento di un senso differente da quello effettivamente stimolato. *Rez* è un gioco ad elevato livello sinestetico, dato che bombarda i sensi del giocatore con dosi abbondanti di cromatismi e suoni. L'arte videoludica tenta di dare forma alle strutture musicale, stabilendo equivalenze e convergenze al fine di creare un linguaggio inedito ed autonomo. Linee e vettori che diventano frittelle e frattali. *Rez* è un generatore di suoni, un sintetizzatore di immagini, un simulatore di zen. A Schonberg preferiamo la techno e a Vivaldi l'uva passa che ci dà più calorie. Insieme a *Frequency* di Sony, *Rez* è un gioco che va sperimentato: le immagini, nella loro imbarazzante staticità e patetico mutismo non rendono assolutamente l'idea.

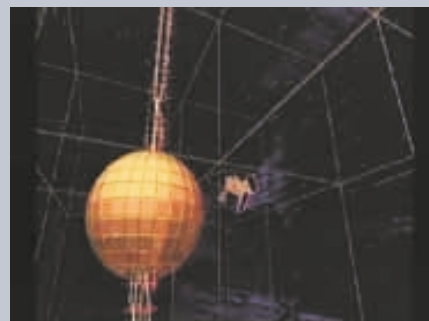
La versione PlayStation2 sarà distribuita con un sensore USB che si attiva durante il gioco ed aggiunge un elemento di feedback alla simulazione. Quella per Dreamcast, invece, è compatibile con il *rumble pack* per vibrazioni erotico-aurali.

Più che un video game, un'allucinazione perversa, un incubo techno. Arrendetevi: ogni rez-istenza è futile.



#### Scheda tecnica

titolo: **REZ**  
autore: **Tetsuya Mizuguchi**  
casa editrice: **Sega (UGA)**  
data di uscita: **novembre 2001**  
piattaforme: **Sega Dreamcast,  
Sony PlayStation2**  
giocatori: **1**



# SPACEK

## Il Soul Crooner a zozzo su nettuno



🔗 Luca "rocca-samspade" Roccatagliati

📺 internet

Non sono mai stato un grande fan di uno dei generi black più diffusi quale l'R&B; quando guardo un qualche video di quelle meravigliose *Soul Divas*, non cambio canale ma nemmeno mi appassiono al genere. Poi un anno fa è arrivato Spacek e molto è cambiato. I suoi primi indizi mi apparvero solo come nome nella lista dei nuovi artisti di quella sottoetichetta Island, la Blue, che in mano a Ross Allen sembrava dovesse ripetere le gesta della mitica Mo Wax. Peshay, Kirk DeGiorgio, Attica Blues, Underwolves, Cosmos, Mark Pritchard e Spacek sveltavano nelle pubblicità e nelle chart di Gilles Peterson e Ross Allen. Prima uscita ufficiale del misterioso Spacek il remix di "Under the sky" degli Underwolves, seguito dal remix per gli Incognito di "Marrakech". Downtempo, abstract hip hop, jazz... Una sorta d'alone extraterrestre che si percepisce dai due remix fa immediatamente capire di essere davanti a qualche cosa di nuovo. Giusto un anno fa riesco ad avere un promo CD con cinque tracce di quello che sarà l'album definitivo uscito nel maggio del 2001. Cinque vere e proprie canzoni, con tanto di voce soul soffice, vibrata alla crooner, ritmi inconsueti a battuta lenta e bellissime sezioni d'archi tratte sicuramente da film. Sono conquistato in un istante da questo genere così colmo di "già sentito", ma così assolutamente fresco che la mia attesa all'uscita dell'album diventa interminabile. Darren, il *black man* dei Bad Company, mi rivela di essere il fratello del mitico Steve Spacek e mi garantisce che l'album uscirà da lì a pochi mesi. Finalmente a Maggio esce senza tanti clamori l'ultra atteso album "Curvatia" di Spacek: undici meravigliose tracce che rendono esplicito in tutta la sua globalità, il multiforme, particolare ma comprensibile messaggio sonoro di questo trio di moderna pop music. Steve Spacek alla voce in tutte le sue varianti, basso e programmazione, Morgan Zarate alla batteria e sua riprogrammazione e Edmund Cavill alla chitarra, formano la band che ha sedotto sia gli appassionati di sonorità black che di musica di ricerca, intersecando

in modo obliquo quel melting pot sonoro che è ora la musica dance britannica. Nata in modo molto spontaneo, questa band si formò intorno a Steve, che scrivendo canzoni da diverso tempo, decise di formare un gruppo intorno al suo suono. Da un collettivo iniziale di cinque amici, Steve si convinse sempre di più che il progetto doveva essere ulteriormente minimale, con un mood più diretto, come accadeva quando si trovavano solo lui, il suo campionatore e Morgan che riprogrammava tutto. Da quintetto a trio; ecco muovere i primi passi il progetto Spacek. Il loro credo? La musica soul in tutte le sue forme, da quella garage a quella hip hop. Qualsiasi influenza da loro assorbita si traduce in soul music, pur conservandone il tratto originale. Si può ascoltare così nella loro musica la cultura dei bassi di Lee Perry, il minimalismo delle atmosfere deep techno, l'architettura dell'hip hop più astratto, il glamour dell'R&B, la devozione al funky e al jazz, senza mancare di rispetto alle suggestioni cinematografiche create dai campioni di sezioni d'archi. Il tutto soppesato in un equilibrio fantasioso e aereo, su cui aleggia la voce lieve in falsetto di Steve - filtrata, rallentata, velocizzata, in ogni modo rielaborata - come se Marvin Gaye cantasse da Nettuno attraverso un telefono satellitare. Dall'America Mos Def, la nuova autorevole star dell'hip hop, li arruola nella sua personale etichetta Good Tree e li vuole come supporter nei propri concerti.

La loro delicata rivoluzione, non gridata ma sussurrata, confonde la scena hip hop ed R&B, come se avesse ricevuto l'input necessario che il progresso è in atto. Spacek entra di diritto nel gotha dei progressisti a bassa battuta incuranti delle mode - gli Attica Blues od i Silent Poets - e nella nuova scena hip hop più evoluta, da Nextmen a JayDee, da Bahamadia a Slum Village. Le due rilevanti esibizioni di Spacek alla BBC Radio 1 ed al Cargo di Londra provano che il loro soul futuristico ed evocativo può facilmente essere portato in un contesto live, pur conservando quell'incantevole carica passionale ed innovativa che li rende unici.

Spacek

Curvatia

Island





"Pensa a Synchronia come la colonna sonora del mondo dove ogni suono ti può rappresentare. Quello che vorrei che la gente ascoltasse e capisse è il "residuo" cioè i momenti e i ricordi di come il suono è arrivato a creare questo mix. Molte delle città oggi "organizzate" erano delle necropoli. Come il filosofo arabo del IX secolo Abu Abdullah Muhammad ibn Musa di Khwarizm, il cui nome è derivato poi nei termini "algoritmo" e "algebra", mi piace pensare ai numeri come strumenti vitali di organizzazione dell'esistenza. Questo è ciò di cui tratta il mix, una celebrazione della vita e al contempo il suo rinnovamento. Nuove intersezioni creano nuovi suoni. Hip-hop, techno, ambient, illbient, drum'n'bass, dancehall reaggae, questi sono solo termini tratti nella nostra mente per creare un luogo dove ballare assieme. Il linguaggio è il collante e la musica è la variabile libera e fluttuante. Cos'altro si può volere? Pensa a Synchronia come la colonna sonora di un'esistenza nella quale gli umani sono diventati una specie di polvere vagante tra i codici linguistici creati in un'era precedente. E' il XXI secolo.

E' tempo di sincronizzarsi."

(Paul D. Miller aka DJ SPOOKY That Subliminal Kid - Synchronia)

## DJ SPOOKY: sotto l'influenza di nastri e mitologie, microfoni e migrazioni

Questo nuovo lavoro di DJ Spooky appare come un'opera premonitrice, una pulsante e multiforme installazione sonora quanto mai attuale in un club così come in una influente galleria d'arte contemporanea. Paul D. Miller è, prima di tutto, una delle menti più fertili e attive dell'avanguardia newyorchese; scrive articoli e saggi spericolati su diverse riviste, è lui stesso co-editore di **Artbyte**, gestisce serate in locali underground di Manhattan, produce dischi e partecipa a seminari e rassegne artistiche commissionate da musei come il **Whitney** o la **Biennale di Architettura**. Se esiste una figura che incarna lo spirito inquieto e tormentato della New York odierna è quella di DJ Spooky e il disco in questione rappresenta una folgorante conferma.

"*Under The Influence*" si eleva come un temibile Golem che si nutre, in certi casi, degli stessi artisti così ben rappresentati sugli scaffali dedicati alle compilation.

La splendida intro del cd/dj set di Spooky è, infatti, "Sound" un ipnotico strumentale di **Moby** mixato con i suoni liquidi di "Papua New Guinea" dei Future Sound of London. I ritmi restano sospesi in attesa del giro di basso memorabile di "3:7:8" degli **Emergency Broadcast Network**, segnale primario di una raffica di brani dub accelerati con sottofondo di sirene da guerra, treni in velocità e diffusa sensazione di pericolo.

Il ritmo aumenta e DJ Spooky si dimostra un abile chirurgo dei piatti quando taglia e cuce nell'apocalisse sonora di bassi e batterie **Carl Craig**, **Paradox**, **Hive**, **State of Bengal** e **Sakamoto** remixato a sua volta da **Talvin Singh**.

Dopo il caos segue la ricerca del senso di appartenenza sotto forma dell'hip hop provocatorio di marca newyorchese. **Phoenix Orion**, **KutMasta**, **Mix Master Mike** dei **Beastie Boys** sono alcuni dei compagni di strada e di palco mixati nella lunga parte centrale del disco tra ritmi spezzati e ricomposti senza soluzione di continuità.

Senso di diffusa incertezza. Dalle macerie verbali di **Michael Franti** ("Rock the Nation") sale implacabile il suono massiccio di "Get Your Snack", l'apice del disco, con **Amon Tobin** immerso nella centrifuga di Spooky. I successivi due brani calano la pressione e creano quell'atmosfera malata ideale per vivere una sequenza finale che sfiora il sublime. La voce profetica di **Saul Williams** domina in "Twice the first time" con il violino/cassandra che viene, infine, sciolto nella chitarra di **Thurston Moore** protagonista dello strumentale "Tremens" dei **Sonic Youth** che precede il conclusivo dub degli **After Echo**. Ventisette tasselli formano questa mutevole installazione sonora da ascoltare, ri-ascoltare e conservare come una preziosa opera d'arte sincronizzata con il nostro tempo.



## videospotting



Spanish Harlem

### The Youngsters

#### Spanish Harlem

"Spanish Harlem" è il primo episodio di una trilogia di videoclip che include "Illogique" e "Slow", tratti dall'album *Lemon-Orange* (F-Communications) di The Youngsters. Il brillante duo di Montpellier prodotto da Monsieur Laurent Garnier, è formato da DJ Gil le Gamin, DJ (creatore del negozio Z'appies e dell'etichetta G-Funk) e Olivier M, compositore musicale e brillante personaggio nel tempo libero. I video sono stati creati da Olivier Boscovitch di Wanda Productions, Francia con la tecnologia Flash di Macromedia e sono disponibili sul sito di F-Comm ([www.f-com.fr](http://www.f-com.fr)). "Spanish Harlem" è un video tipicamente videoludico: gran parte della "storia" si svolge in un arcade, in una sala giochi, con le scene che si colorano gradualmente. Splendido.

### Hexstatic

#### Vector

"Vector" segna il punto di intersezione tra musica elettronica, video games e video clip. Splendido omaggio ai giochi vettoriali dei primi anni ottanta, da *Battlezone* ad *Asteroids*, il clip di Hexstatic è dichiaratamente retro ludico, spartano e lo-tech, "Vector" è tratto dall'indispensabile album *Rewind*, pubblicato dalla sempreverde Ntone Records. Ambizioso ed originale, l'esperienza aurale-visuale è suddivisa in due dischi compatti. Sul primo i suoni, sul secondo le immagini, una sequenza esplosiva di video in computer grafica capaci di entusiasmare anche l'otaku più navigato. E poi, per i dannati fanatici dell'interazione a tutti i costi, gli "interactive remix toys", una serie di tools che consentono di remixare i video in maniera molto più efficiente dei webeos di MTV. E i suoni? Il trionfo dei



DJ Gil le Gamin e Olivier M

break della nu-school. Una dozzina di brani che miscelano il noise videoludico con il synthpop, sigle televisive con i mugugni cibernetici. Hexstatic mixa l'impossibile: ai beep dei primi giochi elettronici portatili (Merlin, Simon e persino il mitico Grillo Parlante, quello del "riprova e controlla", visto e rivisto in *E.T.*) si alternano a beats elettronici. E' la crisi della comunicazione ("Communication Break Down") che lascia il posto ai media letali ("Deadly Media", quasi un omaggio al Dead Media Project di Bruce Sterling). "Vector" e "Robopop": Cinematronics e popular culture dal volto (in)umano. "Machine Toy" e "Bass Invader", ritmi e sonorità da videogames. E poi "Auto", con la partecipazione di AlienToy/Cosmos/Jimmy Saville. Musica high-tech che al tempo stesso è lo-fi, trionfo del riciclo e del triciclo. Del resto lo si capiva già dalla copertina dell'album, che fa molto "post-modernariato". Samples orgasmici. "Vector" è un video che riflette la natura spiccatamente tecnoludica dell'album. È un clip che scalda il cuore di panna rancida dei feticisti della musica techno, dove techno sta per techno-logia, discorso sulla techné e non mero "unz unz unz". Un video dal retrogusto di silicio e di silicone, processing digitale, montato in modo originale. Processori in processione, sequenze di loop che finiscono in crash, collisioni di sprite, suoni a scorrimento parallattico, poligoni, frittate di frattali. Interfaccia sonora a otto colori. *Hasta la vector siempre.*

### Groove Armada Website

E per concludere la carrellata videotechnoludica, non potevamo non menzionare il sito internet di Groove Armada ([www.groovearmada.com](http://www.groovearmada.com)), che contiene una variante di *Asteroids*. Abbattendo gli speakers si cambia track e ogni mille punti si passa di livello. Ancora una volta, l'estetica del recente passato diventa una metonimia dell'ultrafuturo.